

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 191 (50.297)

Città del Vaticano

lunedì 24 agosto 2026

All'Angelus in piazza San Pietro l'appello del Papa per l'emergenza sanitaria nella Repubblica Democratica del Congo La comunità internazionale aiuti a salvare vite dall'epidemia di Ebola

Nel 10° anniversario del sisma nel Centro Italia l'invito a sostenere la ricostruzione con fede e solidarietà

«**I**ncoraggio una risposta da parte della comunità internazionale, che coinvolga anche le comunità locali nell'opera di prevenzione, per salvare tante vite umane» dall'epidemia di Ebola dilagante nella Repubblica Democratica del Congo. Lo ha detto Leone XIV all'Angelus di ieri recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico. Il pensiero del Pontefice è andato poi al Centro

Italia che il 24 agosto di dieci anni fa veniva colpito da un grave sisma, con un bilancio di 299 morti, quasi 400 feriti e oltre 40 mila sfollati. Assicurando preghiere per le vittime e le loro famiglie, il Vescovo di Roma ha auspicato che «la fede e la solidarietà continuino a sostenere l'opera di ricostruzione».

In precedenza, ai fedeli presenti e a quanti erano collegati attraverso i media, il Papa aveva of-

ferto una meditazione sul Vangelo del giorno (*Mt* 16, 13-20), rimarcando che la fede cristiana non può accontentarsi del «sentito dire», poiché Gesù «chiama a una risposta personale». Di qui, l'invito a conoscere il Signore da vicino, a «lasciarci scavare dall'amicizia con Lui, in un incontro sempre nuovo» anche lungo strade inedite.

PAGINA 6

Dal «Meeting per l'amicizia fra i popoli» Leone XIV rimarca: «Prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone»

Pionieri coraggiosi per invertire la rotta di ingiustizia, guerra e povertà

Nella messa al porto di Rimini il richiamo alla ricerca del vero ristoro in sé stessi e non tra le dispersioni del mondo

Il coraggio di invertire la rotta per smascherare «i rapporti di potere ingiusti» e sconfiggere le cause di povertà e disuguaglianze. Lo ha chiesto Leone XIV ai circa 60.000 partecipanti al 47° «Meeting per l'amicizia dei popoli» a Rimini, ai quali si è rivolto nel pomeriggio di sabato scorso, 44 anni dopo san Giovanni Paolo II.

Nella seconda tappa della visita pastorale che lo aveva portato, in mattinata, nella Repubblica di San Marino, il Pontefice ha richiamato a un senso collettivo di responsabilità, con un fermo monito: «Prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone».

Un ulteriore incoraggiamento il Papa lo ha rivolto, poi, alle persone malate, disabili e povere assistite dalla Caritas diocesana, incontrate nella cattedrale. «Lasciarsi guarire da Gesù» è stata la sua consegna ai fedeli riuniti nel Tempio malatestiano, insieme all'invito a restituire «una vita secondo la loro dignità» ai più bisognosi.

Infine, la messa presieduta al porto riminese, alla presenza di 25.000 persone. All'omelia, il Vescovo di Roma si è soffermato sulle due «anime» della città romagnola, ovvero lo svago e il riposo. Di qui la sua riflessione su un mondo in cui alcune forme di distrazione lasciano il cuore vuoto. Invece, «il luogo più vero in cui trovare ristoro, in cui incontrare Dio» è «dentro di noi, nel profondo dell'anima».

PAGINE DA 2 A 5



L'ora della responsabilità

di ANDREA TORNIELLI

«**A**l falso realismo, che riarma le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica ha oggi da opporre il realismo della misericordia, per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorelle da guardare negli occhi e incontrare nella verità». Sono le parole che Leone XIV ha rivolto

to al popolo del Meeting di Rimini, e in particolare alle migliaia di giovani che animano la grande kermesse di fine estate originata dall'esperienza di Comunione e Liberazione. E non sono state parole di circostanza, ma un invito preciso. L'invito innanzitutto, a uno sguardo sulla realtà che stiamo vivendo. Già 44 anni fa san Giovanni Paolo II, intervenendo al Meeting, aveva parlato della bellezza di parole quali «in-

contro» e «amicizia tra i popoli» nelle ore che lui stesso aveva definito «drammatiche, della storia del mondo». Oggi la situazione internazionale è ancora più incerta e precaria di allora: un numero crescente di conflitti, continue stragi di civili e di bambini – basti soltanto pensare a Gaza e all'Ucraina – e tante nazioni che investono cifre sempre

SEGUE A PAGINA 3

Zelensky respinge l'ipotesi di nuove elezioni durante la guerra

Kyiv celebra l'indipendenza e ospita i Volenterosi

KYIV, 24. Oggi Kyiv, nel giorno del 35° anniversario della dichiarazione di indipendenza dall'Unione Sovietica, ospiterà un nuovo incontro della Coalizione dei Volenterosi, convocato in un momen-

to particolarmente delicato della guerra, dopo che gli attacchi russi hanno provocato un numero di vittime civili superiore a quello registrato in qualsiasi altro periodo dall'inizio dell'invasione militare.

Ma, soprattutto, il vertice arriva dopo il piano elaborato da Ucraina, Stati Uniti ed Unione europea – annunciato ieri dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky – per porre fine alla guerra, che si

protrac ormai da oltre quattro anni.

La riunione a Kyiv sarà presieduta congiuntamente dai leader di Gran Bretagna, Francia e Germania, con il primo ministro britannico An-

dy Burnham che raggiungerà la capitale ucraina per il suo primo viaggio internazionale da quando si è insediato al numero 10 di Downing Street,

SEGUE A PAGINA 11

UDIENZE PAPALI

All'Ordinariato Militare del Portogallo

«Come il buon samaritano diffondete il Vangelo della pace»



PAGINA 7

Alla «Federación Marsodeto» di Toledo

Cristo ci interpella nelle vite dei più deboli

PAGINA 7



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Perché Dio s'è fatto uomo?»

Perché Dio s'è fatto uomo? Il titolo del famoso libro di sant'Anselmo d'Aosta va dritto al cuore della nostra fede. *Cur Deus homo?* Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio. Dalla lusinga del serpente («sareste come Dio») alla convinzione più di Cristo che dei farisei («Disse loro Gesù: "Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi?"») continuiamo a meditare. Dio è sceso dalle stelle, per parafrasare sant'Alfonso, affinché l'uomo ascenda con il Figlio di Dio nei cieli.

(Simone Caleffi)

ALL'INTERNO

A colloquio con Daniel Mendelsohn

Perché leggere l'«Odissea» oggi?

ANDREA MONDA
A PAGINA 12

Dal «Meeting» di Rimini

A colloquio con Fabrice Hadjadj

EUGENIO MURRALI A PAGINA 15

Giochi del Mediterraneo

Pace, unità e amicizia: sui murali di Taranto le speranze degli atleti

MATTEI, PELONI, FONTANA
E MORBIDELLI A PAGINA 16



La visita pastorale di Leone XIV a Rimini

AL 47° "MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI"

Nel discorso ai partecipanti riuniti nella Fiera della città romagnola, il richiamo del Papa: «È l'ora della responsabilità»

Pionieri coraggiosi per invertire la rotta di ingiustizia, guerra e povertà

Non ci sia soltanto chi soffia sul fuoco della stanchezza e della disperazione
Ci sia anche chi riaccende sogni e visioni!

Nel pomeriggio di sabato 22 agosto, al termine della visita pastorale nella Repubblica di San Marino e dopo una sosta nel monastero delle monache agostiniane di Pennabilli, Leone XIV ha raggiunto, in elicottero, la vicina Rimini. Atterrato alle 14.53 all'eliporto della Fiera, il Papa è stato accolto dal vescovo Nicolò Anselmi, ordinario locale, dal presidente della Regione Emilia Romagna, Michele de Pascale, dal prefetto e dal sindaco di Rimini, rispettivamente Giuseppina Cassone e Jamil Sadegholvaad. Raggiunto l'ingresso Ovest della Fiera, gli hanno dato il benvenuto i presidenti del Meeting, Bernhard Scholz, e di Comunione e Liberazione, Davide Prosperi, il vice presidente e il direttore del Meeting, rispettivamente Emmanuele Forlani, e Francesco Perazzini, con i membri del Consiglio di amministrazione, Letizia Bardazzi, Matteo Lessi e Giorgio Vitadini. All'ingresso dei padiglioni, il Pontefice ha salutato il gruppo organizzativo e lo staff. Quindi ha visitato le Mostre su sant'Agostino e su Léon Harmel, e il Villaggio Ragazzi, dove ha pronunciato brevi parole a braccio. Eccone il testo.

Buongiorno a tutti!
Grazie! Grazie! Grazie per essere qui; grazie per questa accoglienza e per questo entusiasmo che è segno dello Spirito!

Ascoltate un momento ... Anni fa San Giovanni Paolo II disse: «Se il mondo di oggi ha bisogno di qualcosa, è la comunione».

Ancora oggi possiamo ripetere le stesse parole. E se ci sarà comunione nel mondo, comincia con voi giovani, perché voi sapete costruire la comunione con l'amicizia, sapete rispettarvi gli uni gli altri per costruire la pace e il mondo ha bisogno di voi, del vostro entusiasmo, della vostra carità, della vostra fedeltà.

Dio benedica tutti voi e che siate sempre fedeli a Gesù Cristo.

Quindi nell'Auditorium il Pontefice si è rivolto a circa 5.000 partecipanti al Meeting. Ecco il suo saluto improvvisato.

Buongiorno!
Ciao, ragazzi! Buongiorno!

Non sapete quanto è bello vedere tutti voi qui insieme. E siete solo una piccola parte, perché dall'altra parte ce

ne sono di più. Bravissimi!

Grazie, grazie! Gli applausi più forti devono essere per Gesù Cristo: siamo tutti discepoli di Gesù!

Grazie! Ci sono tante opportunità qui per riflettere sulla nostra vita, sulla società, sulla fede. Ne ho appena visto una, che parla della vita di Sant'Agostino, che parla dell'amore.

L'amore è la forza che può veramente cambiare il mondo. «Se noi tutti vogliamo cambiare il mondo, cominciamo con noi stessi», dice Sant'Agostino. Il vostro cuore, il nostro cuore, che è così grande, così capace di amare, non deve essere mai chiuso. Cerchiamo tutti la strada per camminare insieme, per costruire un mondo di pace e di amore.

Grazie a voi! Continuate con questo bellissimo cammino. Vivete sempre con questo entusiasmo e vedrete che possiamo davvero costruire un mondo di pace e di amore.

Tanti auguri!

Infine nel Grande Auditorium Leone XIV ha incontrato i partecipanti al 47° «Meeting per l'amicizia fra i popoli» rivolgendo loro il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle!

Sono felice di incontrarvi a Rimini, negli ambienti che vi sono cari per l'impegno, la creatività e il dialogo che il vostro appuntamento di fine agosto da anni è in grado di mobilitare. Ringrazio il Presidente Scholz e il Dottor Prosperi per il loro saluto.

In questo momento storico comprendiamo più profondamente la profezia che quasi mezzo secolo fa venne iscritta nel nome dato a queste giornate: «Meeting per l'amicizia fra i popoli». Come vi disse San Giovanni Paolo II, «già solo il pronunciare queste parole rallegra il cuore: "Incontro"! "Incontro di amicizia"! "Amicizia tra i popoli"! Parole che acquistano un particolare significato in queste ore, spesso drammatiche, della storia del mondo» (DISCORSO AL III MEETING PER L'AMICIZIA TRA I POPOLI, Rimini, 29 agosto 1982).

Anche oggi la pace è custodita e

diffusa da persone che amano incontrarsi e non temono di confrontarsi. Papa Francesco con l'Enciclica *Fratelli tutti* ci ha insegnato a coltivare l'amicizia sociale, che rappresenta il volto pubblico, dinamico e concreto della fraternità. Riconoscendoci, infatti, nella dignità di figli di Dio, veniamo a contatto con ciò che accomuna originariamente gli esseri umani, al di là di ogni diversità, separazione o conflitto. Possiamo immedesimarci l'uno nell'altro, ascoltarci e diventare amici, tra persone e quindi anche tra popoli. Prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone. Questa consapevolezza è al cuore del cristianesimo: voi lo sapete, perché siete stati educati a leggere il Vangelo come rivelazione di Dio che si fa incontro, avvenimento, sguardo, esperienza, risvegliando in ciascuno il desiderio di essere amato e di amare. In tal modo, non avete fatto del «Meeting» una sor-

ta di enclaves: al contrario, esso è diventato un crocevia per la Chiesa e per la società, un incontro che moltiplica gli incontri e ispira nuovi cammini.

Ringraziamo il Signore per questa eredità viva, che vi dà una grande responsabilità storica, nella comunione più grande della Chiesa, a servizio di un'umanità che ha fame e sete di giustizia. Come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, infatti, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Sì, cari amici, è l'ora della responsabilità, specialmente per chi molto ha ricevuto da una millenaria tradizione di fede che si fa cultura. Le diverse edizioni del «Meeting», in effetti, hanno saputo attingere al grande patrimonio del passato le ragioni che vi impegnano oggi nel confronto con l'arte, la musica, la letteratura, la scienza, l'economia e con ogni espressione dell'animo umano. Anche il titolo scelto per questa edizione, tratto dall'ultimo verso della *Divina Commedia*, ci spinge verso la storia di cui Dio è Signore. «L'amor che move il sole e l'altre stelle» non è scomparso, non ha perso vigore, né intensità, sebbene sia un amore che rimane volentieri silenzioso, a differenza delle forze rumorose che sconvolgono la terra, il cielo e tutte le creature.

Sì, l'amore muove! «Fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5, 45). Così Gesù descrive la perfezione di Dio, manifestando lo scarto tra la generosità del suo agire e la ristrettezza dei pensieri umani. La realtà soffoca nei nostri calcoli e respira nella gratuità di Dio. Non a caso i miei Predecessori — San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco — hanno tutti indicato la misericordia divina come punto di impatto tra il Vangelo e le «cose nuove» di quest'epoca drammatica e meravigliosa. Seguire Gesù Cristo dopo le tragedie e le ripartenze del XX secolo implica, infatti, una lucida consapevolezza: il male non si combatte col male. Come in cielo, così in terra l'amore è la legge della vita, il metodo della redenzione, del Messia crocifisso. Al falso realismo, che riarma le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica ha oggi da opporre il realismo della misericordia, per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorelle da guardare negli occhi e incontrare nella verità. Il peccato esiste, certo, ma più forte è l'amore redentore di Cristo, che ci impegna a purificare pensieri, interessi, abitudini, frequentazioni, progetti, investimenti — ogni aspetto della vita — da tutto ciò che la cultura della potenza ha inquinato.

Tra voi non mancano competenze, responsabilità e risorse da mettere a servizio di un'autentica conversione



LA CRONACA

«Chiesa di Dio, popolo in festa»

dal nostro inviato
GIANMARCO MURRONI

Prima sant'Agostino, poi i ragazzi, i relatori e gli ospiti. Nel mezzo, una sorpresa che sembra uscita da un'altra storia: Lou Marini, il leggendario sassofonista della *Blues Brothers Band*. Così il Meeting di Rimini ha accolto Leone XIV nel pomeriggio di sabato 22 agosto: un intreccio di volti, storie e incontri che si sono incrociati nei padiglioni della Fiera cittadina, dove accanto alle grandi mostre e agli appuntamenti ufficiali c'è stato anche spazio per qualcosa di inatteso. «L'amor che move il sole e l'altre stelle» recita l'ultimo verso della *Divina Commedia*, parole utilizzate quest'anno come tema della 47ª edizione del Meeting. E lo stesso Leone XIV ha sottolineato l'importanza dell'amore ai 60 mila presenti: «Il nostro cuore è così grande, così capace di amare. Non deve essere mai chiuso».

Il Papa arriva nel primo pomeriggio a Rimini — ulteriore tappa di una giornata cominciata al mattino con la visita pastorale nella Repubblica di San Marino e proseguita con la sosta al monastero delle monache agostiniane di Pennabilli —, e la città lo accoglie con entusiasmo: una folla fatta di famiglie, giovani, volontari, anziani e partecipanti arrivati da diverse parti d'Italia lo aspettano in Fiera.



Leone XIV attraversa i padiglioni e si ferma davanti alla mostra dedicata a sant'Agostino. Qui saluta padre Joseph Farrell, priore generale dell'Ordine religioso fondato dal vescovo di Ippona e al quale lo stesso Papa appartiene, e il cardinale domenicano Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Alger, nella terra natale del santo Padre della Chiesa.

Prima di raggiungere la mostra su Léon Harmel, fondatore di molteplici enti di beneficenza per poveri e svantaggiati di cui è aperta la causa di canonizzazione, l'incontro che sorprende: capelli bianchi, occhiali scuri e una storia musicale che porta con sé le note dei *Blues Brothers*. Davanti allo studio dei media vaticani, allestito all'interno del Meeting, il Papa si fer-

ma a salutare Lou Marini, uno dei musicisti che hanno fatto la storia del film diretto da John Landis nel 1980. Un fuori programma che dura pochi istanti, ma che regala uno scambio di battute sull'essere «in missione per conto di Dio», come i fratelli Blues. E Marini si congeda dal Papa regalandogli un paio di occhiali scuri, come quelli indossati dai due protagonisti del film, tra i preferiti del Pontefice.

Dopo il percorso tra le mostre, il Papa arriva nel cuore della Fiera, dove ad attenderlo ci sono bambini, adolescenti e giovani nel Villaggio Ragazzi. Voci e volti che trasformano l'attesa in una festa: quando Leone XIV compare, applausi e saluti lo accolgono, in uno dei momenti più spontanei della visita. E le distanze, quelle che normalmente si misurano in metri e transenne, sembrano accorciarsi.

L'ultimo momento della visita al

SEGUE A PAGINA 5



di popolo. «L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre» (FRANCESCO, *Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015). Liberiamo, dunque, la convivenza dal sospetto, la cultura dalla prepotenza, l'educazione dall'ideologia, il lavoro dall'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dai *business* della morte. A partire dalle organizzazioni che abbiamo generato e nelle quali operiamo, smascheriamo i rapporti di potere ingiusti, alla radice di povertà e disuguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali. Disarmiamo lo sviluppo tecnologico quando si fa pervasivo e distruttivo. Occorrono pionieri coraggiosi, che comincino dalla propria in-

versione di rotta a rendere convincente e credibile la conversione richiesta a tutti.

Non ci sia soltanto chi soffia sul fuoco della stanchezza e della disperazione; ci sia anche chi riaccende sogni e visioni! Le due strade sono incompatibili, perché una sfrutta la divisione, l'alienazione e la disperazione, l'altra serve il Regno di Dio e la sua giustizia. «In un mondo attraversato da tante manovre che puntano a conquistare mercati e spazi di influenza, spesso rivestite da retoriche rassicuranti e costruzioni ideologiche seducenti, il nostro cuore avverte il bisogno di scoprire un disegno diverso, sapiente e benevolo, simile a quello che Maria contempla nel *Magnificat*, quando proclama che di generazione in generazione la misericordia di Dio si stende su quelli che lo temono. Questo disegno di misericordia attraversa la storia anche oggi, dentro i passaggi più rapidi e inquieti segnati dagli algoritmi, dalle reti globali, e diventa la

bussola per un'esistenza evangelica nell'era digitale. Al centro sta il mistero dell'Incarnazione» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 230-231).

Cari amici, la bellezza disarmata di questo Mistero domanda di correre "il rischio educativo" di cui vi parlò don Giussani. Egli intuì che «il metodo educativamente più capace di bene non è quello che vive di fuga dalla realtà, per affermare separatamente il bene, ma quello che vive della promozione del bene nel mondo».¹ E insisteva: «Nel mondo significa nel confronto con la realtà intera, confronto rischioso, se così lo si vuol chiamare; ma meglio sarebbe dire impegnativo».² Fratelli e sorelle, assumiamoci adesso questa responsabilità, che è impegno con Cristo e impegno con il nostro mondo!

Cari giovani, siete tanti qui, parecchi come volontari. Siete segno che il futuro è una promessa, non una minaccia! Molti non lo credono più, sia fra gli adulti, sia fra i giovani. Silenziosamente, però, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» spinge ancora alla speranza. L'ho avvertito intensamente fra i vostri coetanei in Libano, in Africa e in Spagna. L'amore muove, urge, risveglia dal torpore, suscita nuove vocazioni e chiama a rischiare. Mettetevi in gioco! Apritevi a una vera cattolicità, allargando i vostri legami oltre ogni appartenenza troppo ristretta. Il Movimento, i gruppi, le comunità siano un trampolino da cui tuffarvi nell'intera realtà. Contrastate ciò che vorrebbe allontanarvi da fratelli e sorelle di culture, sensibilità e provenienze diverse, specialmente dai più poveri. Uscite, invece, incontro a tutti!

Ad ogni latitudine, in particolare ai margini e fra coloro che soffrono, troverete chi è già pronto a costruire la civiltà dell'amore. Non permettete a nessuno di sminuire questa parola, che è il nome stesso di Dio: «Dio è amore» (*1Gv* 4,16). Nell'amore non c'è mai costrizione, indottrinamento; mai seduzione, inganno, arruolamento. C'è amore solo nella libertà, nel confronto vivo, nel dono generoso di sé.

Cari giovani, oggi il mondo sembra stupirsi della vostra adesione a Cristo, dell'attrazione che sentite per Lui e per la sua Parola, della vostra appartenenza alla Chiesa. Che siate cristiani è oggi per molti una sorpresa! Eppure, senza clamore, «per mezzo vostro la parola del Signore risuona» (*1Ts* 1,8). Lo scriveva san Paolo alla giovanissima comunità di Tessalonica. E continuava: «La vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne» (*ibid.*). Non è una questione di numeri, sebbene commuovano le migliaia di vostri coetanei che chiedono il Battesimo in società considerate tra le più secolarizzate del mondo. È una questione di libertà: la verità si incontra solo nella libertà.

Lo stiamo comprendendo sempre meglio, entro circostanze storiche che riattivano le domande più umane e un desiderio infinito di senso, di giustizia e di pace. Così, una certa perdita di influenza, che noi adulti abbiamo forse temuto e combattuto, doveva rivelarci che possiamo stimare di più la potenza del Vangelo, dei legami che genera, della logica che accende, della vita che fa sorgere. Come hanno ripetuto più volte i miei Predecessori, «la Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per attrazione».³ È l'attrazione per un modo di abitare il mondo, a proposito del quale don Giussani provocatoriamente domandava: «Si può vivere così?».⁴

Già nel II secolo, d'altra parte, l'anonimo autore della *Lettera a Diogneto*

riconosceva che i cristiani «si propongono una forma di vita meravigliosa e, indubbiamente, paradossale» (V, 4). Certo, dobbiamo ammettere che portiamo questo tesoro "in vasi di creta" (cfr *2Cor* 4,7) e che spesso la credibilità della nostra testimonianza personale e comunitaria è segnata dal limite e dal peccato. Ma è il Signore che ci rialza sempre, come singoli e come comunità!

Cari amici, amate sempre la Chiesa! Amate e preservate l'unità. Merita di pronunciarlo di nuovo "Amate sempre a Chiesa!". Cari amici, amate e preservate l'unità della "compagnia" attraverso la quale Cristo vi ha raggiunti e vi attrae a sé. Come ebbe a dirvi Papa Francesco in occasione del centenario della nascita del vostro fondatore, «anche i momenti difficili possono essere momenti di grazia e possono essere momenti di rinascita. Comunione e Liberazione nacque proprio in un tempo di crisi, quale fu il '68. In seguito, don Giussani non si è spaventato dei momenti di passaggio e di crescita della Fraternità, ma li ha affrontati con coraggio evangelico, affidamento a Cristo e in comunione con la madre Chiesa» (FRANCESCO, *Discorso ai membri di Comunione e Liberazione*, 15 ottobre 2022).

Ebbene, carissimi, proprio nel travaglio del cambiamento d'epoca, in questo mondo lacerato da molteplici crisi, possiamo riscoprire «il "gusto spirituale" di essere Popolo di Dio, riunito da ogni tribù, lingua, popolo e nazione, che vive in contesti e culture diverse [...] ancora pellegrinante nel tempo e già in comunione con la Chiesa del cielo» (XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Documento finale*, n. 17). In questi ultimi anni, abbiamo riscoperto la dimensione sinodale e missionaria del nostro essere Chiesa, che ci chiama anzitutto a imparare ad ascoltarci a vicenda. Il dono dell'ascolto è qualcosa che, penso, tutti riconosciamo, ma che spesso si è perso in alcuni settori della Chiesa. Dobbiamo continuare a scoprire quanto è prezioso, a cominciare dall'ascolto della Parola di Dio, dall'ascolto reciproco, dall'ascolto della saggezza che troviamo in uomini e donne, in membri della Chiesa e in quanti sono alla ricerca della verità, ma che ancora non sono, e forse non saranno mai membri della Chiesa» (*Discorso ai partecipanti al Giubileo delle Equipe sinodali e degli Organismi di partecipazione*, 24 ottobre 2025).

È un cammino che richiede anche il rinnovamento di ogni realtà associativa e movimento ecclesiale. Vi invito, sia all'interno del Movimento di Comunione e liberazione, sia nelle Chiese particolari a cui ognuno di voi appartiene, a fare questa esperienza del camminare insieme: ognuno ascolta, si lascia trasformare dalla fede altrui e insieme, sotto la guida dei pastori, si maturano nuove consapevolezze, passi ulteriori, obbedienze coraggiose allo Spirito Santo. Sinodalità non è il nome di un processo, ma la natura di un popolo che nell'amicizia e nell'incontro con l'altro avverte di appartenere a Dio solo. Allora l'autorità si converte in servizio, che onora le diversità e ne facilita l'armonia. Questo stile costituisce in quest'epoca travagliata un vero e proprio segno dei tempi. Testimoniamo che ogni carisma è per l'utilità comune, che ogni ricchezza si moltiplica se condivisa, che ogni paura può essere superata: dobbiamo renderlo tangibile, credibile, desiderabile. Saprete farlo, cari amici, sulla scia del vostro fondatore, coltivando l'unità tra voi, con coloro che sono chiamati a guidare il Movimento, con la Sede Apostolica che vi ha riconosciuto e con il Successore di Pietro. Lo Spirito Santo ci educi alla pratica della comunione. Ce ne doni il gusto, la stima, la speranza. Continui a gui-

darci, cari fratelli e sorelle, quell'Amore "che move il sole e l'altre stelle". Grazie!

Grazie! Grazie!

Elemento fondamentale in ogni comunità cristiana è la preghiera. Allora, adesso, invito tutti a pregare la Preghiera che Gesù ci ha insegnato:

Padre Nostro...

[Benedizione]

Grazie e buon cammino!

¹ L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Milano 2014, 106.

² Ibid.

³ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, Aparecida (13 maggio 2007). FRANCESCO, *Catechesi* (11 gennaio 2023).

⁴ Cfr. L. GIUSSANI, *Si può vivere così?*, Milano 2007.

L'ora della responsabilità

CONTINUA DA PAGINA 1

più ingenti per riarmarsi. Di fronte a tutto questo, il Papa richiama la vocazione del Meeting, che è quella di non essere «una sorta di enclave» ma un «crocevia» di incontri e di dialogo.

Questa, ha detto Leone, è l'ora della responsabilità. Seguire Cristo oggi, dopo le tragedie del XX secolo, implica la piena consapevolezza che il male non si combatte con il male. L'unica risposta, la risposta cristiana è l'amore, cioè «il metodo della redenzione», quello incarnato dal Messia crocifisso. E dunque a chi oggi, in nome di un presunto realismo — che il Papa non ha esitato a definire «falso» — vorrebbe riarmare le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica risponde con un realismo autentico, quello della misericordia, «per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorelle da guardare negli occhi e incontrare nella verità».

C'è dunque bisogno di pionieri coraggiosi, che si impegnino concretamente per liberare la convivenza dal sospetto, il lavoro dall'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dal business della morte. Leone XIV chiede di smascherare «i rapporti di potere ingiusti» che sono «alla radice di povertà e disuguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali». Un invito forte e denso di conseguenze da parte del Successore di Pietro che ha parlato fin dal primo giorno del suo pontificato di pace «disarmata e disarmante» e che va tenuto presente come criterio di giudizio per l'impegno sociale e anche politico di tutti i laici cattolici.

È poi particolarmente significativo che il Papa inviti il popolo del Meeting a rischiare, a mettersi in gioco, «allargando i legami oltre ogni appartenenza troppo ristretta». Perché il Movimento (CL), i gruppi, le comunità devono diventare un trampolino per tuffarsi nell'intera realtà, contrastando ciò che vorrebbe allontanarli da fratelli e sorelle di culture, sensibilità e provenienze diverse, «specialmente dai più poveri». Ed è infine da sottolineare anche l'accento con il quale il Successore di Pietro ha voluto ricordare che nell'amore non c'è mai costrizione né indottrinamento o arruolamento, perché c'è amore solo nella libertà, nel confronto vivo e nel dono generoso di sé. (*andrea torrielli*)

I saluti dei presidenti Scholz e Prosperi

Luogo fecondo di incontro e dialogo

Immensa gioia e profonda gratitudine per la presenza di Leone XIV sono state espresse sabato pomeriggio, 22 agosto, dai presidenti della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli, Bernhard Scholz, e della Fraternità di Comunione e Liberazione (CL), Davide Prosperi.

Fin dalle sue origini, il Meeting — ha ricordato Scholz — ha «voluto essere un luogo di incontro e di dialogo, spazio espressivo di quell'umanità, per sua natura spalancata sulla realtà in tutte le sue dimensioni e, allo stesso tempo, sempre in attesa del proprio compimento». «Solo con stupore possiamo riconoscere la ricchezza che si è generata in tutti questi anni grazie alle migliaia di persone che ci raggiungono da ogni parte del mondo — ha sottolineato — . Con loro ogni anno il Meeting si rinnova come un luogo fecondo di cultura e di amicizia, un'amicizia che diventa cammino di pace, ricerca della giustizia e sostegno alla libertà di ogni singolo uomo».

Scholz ha inoltre illustrato l'impegno profuso per seguire la consegna di Giovanni Paolo II in occasione della sua visita al Meeting nel 1982, riguardante «il compito di costruire, attraverso questa amicizia, la civiltà dell'amore». Ed è stato fatto «con tutto il nostro cuore scoprendo sempre più tangibilmente che quell'amore, che Dante con-

templava nella Divina Commedia, e da cui prende il titolo questa 47ª edizione, è la vera forza che regge la vita e la storia».

La presenza del Pontefice a Rimini ha rappresentato per le migliaia di giovani, famiglie, volontari che attendevano da settimane questo momento, «un dono enorme per il nostro cammino» gli ha fatto eco Prosperi. Il presidente di CL ha quindi ricordato che il movimento «nato dal carisma di don Luigi Giussani, sta vivendo un tempo di maturazione», con il compito di portare la presenza cristiana incontro a giovani e adulti segnati da inquietudini esistenziali profonde e da una radicale domanda di significato; di «chinarsi sui bisogni attraverso le opere di carità»; di «promuovere ovunque una cultura della pace, rimanendo accanto — anche nei luoghi feriti dalla guerra — ai tanti uomini e alle tante donne che, pur colpiti dalla violenza dei potenti e del male, desiderano continuare a sperare».

Infine, sulla scia dell'enciclica *Magnifica humanitas*, Prosperi ha concluso sottolineando che «nell'epoca in cui la tecnica pretende di ridefinire l'umano, Cristo è il criterio ultimo per comprendere e custodire l'uomo e il suo destino, e che siamo chiamati a costruire non una nuova Babele, ma una città della comunione».



La visita pastorale di Leone XIV a Rimini

L'INCONTRO IN CATTEDRALE

Il Papa ai malati, ai disabili e ai poveri assistiti dalla Caritas diocesana

Insieme nella Chiesa per una vita secondo dignità



Al termine dell'incontro con i partecipanti al 47° Meeting per l'amicizia fra i popoli, svoltosi nella Fiera di Rimini, nel pomeriggio di sabato 22 agosto Leone XIV ha raggiunto in auto l'Arco di Augusto, al centro della città. Dopo averlo attraversato a piedi, è salito sulla papamobile e si è trasferito alla cattedrale per incontrare le persone malate, con disabilità e povere assistite dalla Caritas diocesana. Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice nel Tempio malatestiano.

Carissimi fratelli e sorelle, ringrazio il Vescovo e la Caritas di Rimini per aver organizzato questo incontro con voi, e ringrazio ciascuno di voi

per aver risposto all'invito.

Questa è la Cattedrale di Rimini, e qui voi siete a casa! Sì, perché il Signore Gesù, quando incontrava persone malate, o con disabilità, o povere, le accoglieva e le metteva al centro, per guarirle, per restituire loro una vita secondo la loro dignità. Così mostrava a tutti i segni dell'amore di Dio, della sua infinita misericordia. E poi queste persone, guarite e risollevate da Gesù, spesso lo seguivano ed entravano a far parte della comunità dei discepoli.

Così dobbiamo fare anche noi: lasciarci guarire da Gesù, lasciarci perdonare, convertire, e poi camminare insieme nella sua Chiesa, la comunità che Lui ha formato per portare a tutti il Vangelo della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Il saluto del vescovo Anselmi Vicinanza e cura tra tante difficoltà

«Una visita che ci riempie di gioia!»: questa semplice frase pronunciata nella cattedrale di Rimini sabato pomeriggio, 22 agosto, dall'ordinario locale, monsignor Nicolò Anselmi, ha racchiuso l'emozione della comunità diocesana per la presenza di Leone XIV.

Al Pontefice il vescovo ha ricordato le figure che animano spiritualmente la Chiesa riminese: i due giovani beati Sandra Sabbatini e Alberto Marvelli, e il servo di Dio don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII. Sono loro ad ispirare i tanti fratelli e sorelle presenti all'incontro e «che stanno attraversando un periodo impegnativo della loro vita, una salita ripida del pellegrinaggio» fatta di malattie, dipendenze, detenzione.

A Leone XIV il presule ha illustrato due reliquie conservate nel Tempio malatestiano: una di san Nicola di Bari, esempio di «un costante dialogo ecumenico», e un lenzuolo segnato dal sangue di san Giovanni Paolo II, esposto con una foto di Papa Wojtyła ritratto «insieme a un giovanissimo Robert Prevost».

Infine monsignor Anselmi ha rivolto al Papa una rassicurazione: «Gesù Le sta chiedendo di prendersi cura di questo popolo. E noi vogliamo aiutarla nello svolgimento di questo compito così grande».



E allora, cari fratelli e sorelle, io vi ringrazio e vi incoraggio a seguire sempre il Signore partecipando attivamente alla vita della Chiesa, nella parrocchia, nelle associazioni, nei luoghi di accoglienza e di servizio, dove si impara e si sperimenta che il nostro Padre è grande nell'amore e noi siamo figli suoi e fratelli tra noi. A Lui ci rivolgiamo ora con la preghiera, quella preghiera che Gesù ci ha insegnato e diciamo insieme:

Padre nostro...
[Benedizione].

LA MESSA NEL PORTO

Concluso l'incontro nella cattedrale di Rimini con le persone malate, disabili e povere assistite dalla Caritas diocesana, nel tardo pomeriggio di sabato 22 agosto Leone XIV ha raggiunto, in papamobile, il porto cittadino dove ha presieduto la messa. Di seguito, pubblichiamo l'omelia pronunciata dal Pontefice dopo la proclamazione del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle,

sono molto felice di presiedere questa Eucaristia con voi e per voi, Chiesa che è a Rimini. Lo faccio al culmine di una giornata intensa, in cui ho visitato la Repubblica di San Marino e il "Meeting per l'amicizia fra i popoli". Ora, mentre entriamo nel giorno del Signore, è il momento di celebrare il Mistero che dà senso a



All'omelia il Pontefice esorta alla promozione del «bene di tutta la comunità»

Tra le dispersioni del mondo il vero ristoro è "tornare in sé"

tutto ed è culmine e fonte di ogni nostra azione pastorale.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. Mt 16, 13-20) Gesù domanda ai discepoli: «Voi, chi dite che io sia?» (v. 15). Pietro risponde, a nome di tutti: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Anche noi, dopo due millenni, siamo chiamati a rinnovare la stessa professione di fede: siamo qui perché crediamo

che Gesù è il Messia, il Figlio eterno del Padre, consacrato e inviato nel mondo «per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28).

Sì, carissimi, nelle parole di Pietro, noi riconosciamo la verità che ci riempie di gioia e di speranza, e troviamo la via che conduce alla vita: la via di Dio che si mette al servizio dell'uomo (cfr. Fil 2, 5-8), del Maestro che si china a lavare i piedi ai discepoli (cfr. Gv 13, 12-15), del Pastore che si sacrifica per il suo gregge (cfr. Gv 10, 11). Ed è in questa luce che guardiamo al gesto di Gesù che consegna a Pietro le chiavi (cfr. Mt 16, 19-20), perché nella Chiesa, ad ogni livello, l'autorità è servizio.

Il Papa, i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi sono chiamati per primi a viverla così, e ad essi deve unirsi tutto il Popolo di Dio, ciascuno secondo la sua specifica chiamata. Lo ha testimoniato molto bene, tra voi, il Servo di Dio don Oreste Benzi, il quale diceva: «La nostra vocazione consiste [...] nel lasciarci conformare a Cristo povero, a Cristo servo, a Cristo che espia il peccato del mondo, a Cristo, l'Uomo Dio incarnato che vive in mezzo a noi in una forma di condivisione diretta a partire dagli ultimi» (Con questa tonaca lisa, a cura di Valerio Lessi, Bologna 1991, p. 42).

Nella Chiesa, infatti, la missione di «legare» e di «sciogliere», se da una parte riguarda il ruolo di quanti, nel nome del Signore, siamo chiamati a esercitare l'autorità, dall'altra descrive uno stile e un compito che coinvolge ogni battezzato: quello di abbracciare, riunire, accogliere, liberare, perdonare, emancipare chiunque sia prigioniero del peccato e delle sue conseguenze, facendoci amministratori retti e sapienti dei beni che Dio ci affida, perché tutto concorra, nella carità, al bene di tutti.

Nella prima Lettura (cfr. Is 22, 19-23) il profeta Isaia ci ha parlato di Sebna, un funzionario a cui il re Ezechia aveva affidato un grande progetto di rinnovamento religioso, morale e sociale di Gerusalemme e del regno di Giuda. Per ambizione e avidità, però, quest'uomo potente aveva cominciato ad abusare dell'autorità conferitagli, accumulando ricchezze per sé e per la sua cerchia di amici e parenti e spadroneggiando sulle persone. Aveva dimenticato che la cosa più importante dell'avventura in cui il suo Signore lo aveva coinvolto, non erano i mezzi economici e il potere, ma la possibilità, attraverso di essi, di promuovere

La gratitudine della comunità cattolica

Il mare veicolo di fraternità

«Siamo certi che molti di noi hanno sentito oggi la presenza di Gesù nella propria vita e nella storia; questa è la ricompensa più bella». È quanto ha affermato il vescovo di Rimini, monsignor Nicolò Anselmi, al termine della messa presieduta da Leone XIV sabato pomeriggio, 22 agosto, nel porto della diocesi romagnola.

La presenza del Pontefice in terra riminese, ha proseguito il presule, ha rappresentato «un grande regalo, una grande grazia, indimenticabile». Un dono che la diocesi ha inteso ricambiare attraverso alcuni gesti, illustrati dal presule: in primo luogo, vicinanza al Papa nella preghiera, «in particolare per la pace in Terra Santa, in Ucraina, in Iran, in Africa, nel mondo». Poi, due opere concrete: la realizzazione di un campo da calcio per i detenuti della città e il contributo al progetto dei vescovi italiani per allestire un presidio medico a Gaza.

Quindi, l'accoglienza, presso le numerose strutture turistiche della Romagna, di tanti fratelli e sorelle provenienti «dall'Africa, dal Bangladesh, dal Pakistan, da luoghi di guerra, siriani e congolesi, colombiani». «Vogliamo continuare ad avere uno sguardo ampio e generoso — ha rimarcato monsignor Anselmi —. Il nostro mare deve essere un veicolo di amore e di fraternità».

Infine, il vescovo di Rimini ha illustrato al Pontefice il dipinto mariano posto accanto all'altare: «Abbiamo voluto portare il quadro miracoloso della Madonna della Misericordia che 175 anni fa, per alcuni mesi, di fronte a molti testimoni, ha mosso gli occhi». «Il Magnificat è il canto di gioia della Madonna — ha concluso —; anche noi questa sera siamo felici; insieme a Lei e con l'aiuto di Dio, desideriamo costruire la civiltà dell'amore e resistere alla "cultura della potenza"».





un disegno di rinascita per il bene di tutta la comunità. Per questo venne destituito e la sua missione affidata a Eliakim, uomo onesto e libero da condizionamenti, solido nella sua retitudine come un piolo piantato nel muro, secondo le parole del Profeta (cfr. v. 23).

Il messaggio è chiaro: tutto ciò che siamo e abbiamo è dono di Dio, affidatoci perché, nelle sue mani, possiamo essere gli uni per gli altri, strumenti di salvezza nella giustizia, a partire dai luoghi e dalle persone con cui viviamo e lavoriamo ogni giorno, per rivolgerci, con un cuore grande e aperto, al mondo intero.

San Paolo, nella seconda Lettura, ci parla dei disegni di Dio e dice che sono imperscrutabili: non per la complessità dei suoi ragionamenti, ma per l'immensità disarmante del suo amore, che supera ogni nostra capacità e attesa, «poiché da lui – dice l'Apostolo –, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose» (Rm 11, 36). Dio è semplice, perché è pura carità, e chiama anche noi ad amare con un cuore simile al suo, conformando alle sue vie le nostre vie e ai suoi pensieri i nostri pensieri (cfr. v. 33).

Questi valori di onestà, di gratuità, di benevolenza, sono notoriamente cari alla gente di Romagna, schietta e di indole gioviale, laboriosa e solidale. Ne sono testimoni i numerosi esempi di santi e beati che qui hanno avuto i loro natali, esercitando la carità e vivendo il Vangelo, a volte fino al martirio. Lo attesta pure l'impegno che tuttora ferve nelle varie realtà ecclesiali, nelle parrocchie, nelle famiglie, nell'Azione Cattolica, nei diversi movimenti e associazioni, nelle opere di assistenza e di formazione cristiana. È certamente anche per questa ricchezza, oltre che per le bellezze naturali e

artistiche della costa Adriatica e dell'entroterra, che tantissime persone, da molte parti d'Italia e del mondo, si recano qui, ogni anno, per le loro vacanze.

E, in proposito, vorrei incoraggiarvi a portare avanti l'impegno con cui cercate di far sì che questo territorio sia accogliente, oltre che per il ristoro e il divertimento, anche per lo spirito. San Giovanni Paolo II, in visita qui tanti anni orsono, parlando di tale vocazione, sottolineava che «riposarsi non vuol dire separarsi da sé stessi. Anzi – diceva –, riposarsi significa incontrarsi con sé stessi e riconciliarsi con il proprio intimo» (Omelia della S. Messa a Rimini, 29 agosto 1982).

Il mondo in cui viviamo offre tante forme di svago, alcune delle quali, però, portano piuttosto alla dispersione e alla rovina che non a un vero «tornare in sé», e lasciano il vuoto nel cuore. C'è chi le chiama «evasione», come se la vita ordinaria fosse una prigione da cui fuggire. Ma noi sappiamo che il luogo più vero in cui trovare ristoro, in cui incontrare Dio per incontrarci davvero tra noi, non è fuori, nel caos, ma dentro di noi, nel profondo dell'ani-

ma. Come comunità cristiana siamo dunque chiamati in modo speciale a coltivare tale esperienza e a trasmetterla, nell'apertura e nell'ospitalità personale e delle strutture, nella cura e nel raccoglimento delle chiese, nella predisposizione all'aiuto e alla carità. E questo sia nei confronti di chi cerca un meritato tempo di riposo dopo un anno di lavoro, sia verso chi, ferito nel corpo e nello spirito, chiede rifugio, cibo e assistenza lontano dalla propria terra.

Il vostro Vescovo, in una sua Lettera alla Diocesi, ha scritto: «La preghiera, l'unità, l'ascolto, il coraggio, la semplicità, la gratitudine, la bellezza [...] vorrebbero indicare atteggiamenti sempre presenti in ogni frammento della vita» (MONS. NICOLO' ANSELMI, Lett. past. *Amerai, sarai felice e godrai di ogni bene, ora e nei secoli eterni*, 14 ottobre 2024). Cari fratelli e sorelle, mentre ripropongo a tutti voi questo importante invito, per la vostra riflessione e il vostro impegno, vi ringrazio ancora per la vostra accoglienza a per la vostra partecipazione piena di fede e di gioia, e vi affido all'intercessione di Maria Santissima, di San Gaudenzio e dei vostri Santi Patroni.

Ieri mattina la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Zuppi

Verso una società più umana

di EDOARDO GIRIBALDI

L'eco delle parole pronunciate il 22 agosto da Leone XIV al Meeting per l'Amicizia fra i Popoli di Rimini risuona ancora forte. Ieri mattina, domenica 23 agosto, a riproporle è stato il cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale Italiana (Cei), Matteo Maria Zuppi, nell'omelia della messa presieduta nell'Auditorium Intesa Sanpaolo D3. Con lui hanno concelebrato, tra gli altri, il cardinale arcivescovo metropolita di Alger, Jean-Paul Vesco, padre Joseph Farrell, priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, e

padre Francesco Ielpo, custode di Terra Santa.

La riflessione del porporato parte dalla natura del Meeting, «crocevia per la Chiesa e per la società», capace di moltiplicare gli incontri e ispirare nuovi cammini. Una virtù ancora più necessaria in un mondo in cui «è così facile pensare di essere sicuri di stare bene chiudendosi».

Il presidente della Cei ricorda con affetto una richiesta rivolta ai partecipanti al Meeting da Papa Francesco sull'essere aiutato nella conquista della pace, sottolineando come il Signore susciti il volere e l'operare secondo il suo «disegno d'a-

more». Un'espressione, quest'ultima, centrale fin dal tema scelto per l'edizione 2026 del Meeting, tratto dal passo conclusivo della *Divina Commedia* di Dante: «L'amor che move il sole e l'altre stelle». «Quanta gioia», prosegue il cardinale Zuppi, nello sperimentare questo affetto nella «famiglia universale» rappresentata dalla Chiesa, «tanto più preziosa in questa stagione dove prevale l'insolente e pericolosa cultura della potenza, la Babele dell'io, dove si diventa arroganti e imprevedibili, ma anche di un noi chiuso, contrapposto ad altri noi».

La comunità ecclesiale «vive nel mondo, ma non è del mondo». Un postulato ribadito dal presidente della Cei, da cui tuttavia scaturisce una responsabilità decisiva, quella di aiutare l'umanità a ritrovare sé stessa, attraverso processi delineati dallo stesso Pontefice: distaccare «la convivenza dal sospetto, la cultura dalla prepotenza, l'educazione dall'ideologia, il lavoro dall'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dal business della morte».

Abbiamo parecchio da fare», constata il porporato: si tratta di seguire la natura dell'umanità, che è fatta per essere «magnifica», riprendendo invece il titolo dell'enciclica di Leone XIV. Un orizzonte a cui ciascuno può prendere parte: «Tutti noi possiamo essere stelle in un cielo troppo buio». La bellezza della luce che, come diceva san Giovanni Paolo II, «provoca con quella sete di radicalità che non permette di adattarsi al compromesso».

E Gesù è bellezza, quella che, conclude Zuppi, suscita il desiderio di fare della vita «qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarsi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarsi con umiltà e perseveranza per migliorare sé stessi e la società, rendendola più umana e fraterna».

CONTINUA DA PAGINA 2

Meeting è il Grande Auditorium, dove il Vescovo di Roma incontra i numerosi partecipanti alla manifestazione. Qui viene accolto dal coro *Iasmine* di Gerusalemme, che riunisce giovani di religioni e culture diverse, insieme al coro di Comunione e Liberazione di Rimini. Nel discorso, il Pontefice riaccende – per riprendere le sue parole – «sogni e visioni», con parole che hanno valore per la Chiesa tutta, capaci di spalancare un orizzonte all'altezza del cambiamento d'epoca in cui siamo immersi.

Al termine il Papa saluta i bambini, gli anziani e le persone disabili, nonché Roseline Hamel e Nasser Kermiche, rispettivamente la sorella di padre Jacques Hamel, ucciso nel 2016, e la madre di Adel, uno dei suoi attentatori. Proprio la potente testimonianza di perdono e amicizia delle due donne aveva dato il via, venerdì 21 agosto, all'edizione 2026 del Meeting.

Lasciata la Fiera, il Pontefice si trasferisce in auto fino all'Arco di Augusto, lo attraversa a piedi e poi, in papamobile, raggiunge la cattedrale per l'incontro con le persone malate, disabili e povere assistite dalla Caritas diocesana. Un momento toccante, fatto sì di parole, ma soprattutto di cura e attenzione. Tra i presenti nel Tempio malatestiano c'è anche Gianna, mamma di una casa famiglia della Comunità Papa Giovan-

ni XXIII fin dal 1982. La sua è una storia segnata dalla sofferenza – la poliomielite contratta a tre anni e mezzo, i lunghi periodi di cura, una vita in sedia a rotelle – ma che proprio dalla fragilità ha imparato a leggere il mondo con gli occhi della fede. Al termine dell'incontro, un dono speciale viene offerto al Pontefice: una custodia fatta a mano da alcuni detenuti e contenente tante lettere scritte da persone in difficoltà.

All'uscita dalla cattedrale, un altro bagno di folla attende Leone XIV che, in papamobile, si sposta al porto cittadino dove presiede, in piazzale Boscovich, la messa vespertina della XXI domenica del Tempo ordinario.

Lo scenario, animato dalla gioia di 25 mila presenti, è mozzafiato: il mare intorno, la ruota panoramica che sventa all'orizzonte e, accanto all'altare sovrastato dalla croce, l'icona della Madonna della Misericordia, patrona di Rimini. Sono così racchiuse le tante anime

«Chiesa di Dio, popolo in festa»



di questa città romagnola, ricordate anche dal Papa all'omelia: lo svago, il riposo, ma anche l'importanza di «tornare in sé» per incontrare Dio.

Indossati i paramenti, Leone XIV dà inizio al rito con il segno della croce. Tra i concelebranti – 40 tra porporati e presuli, e quasi 300 tra sacerdoti e diaconi – anche il cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna, e i vescovi di Rimini e di San Marino - Montefeltro, rispettivamente Nicolò Anselmi e Domenico Beneventi. Raccolto in preghiera c'è anche il cardinale albanese Ernest Simoni, che ad ottobre compirà 98 anni e a novembre celebrerà il 30° anniversario della porpora.

Alla liturgia della Parola, la prima lettura è tratta dal libro del profeta Isaia (22, 19-23), il Salmo è il 137, «Signore, il tuo amore è per sempre», e la seconda lettura è un passo della Lettera di san Paolo apostolo ai Romani (11, 33-36). Di Matteo il Vangelo proclamato dal diacono: «Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli» (16, 13-20).

Durante la preghiera dei fedeli, particolari intenzioni sono elevate per «le popolazioni martoriate dalla guerra», affinché i Signori doni loro pace e consolazione; per le famiglie e i giovani, perché «riscoprono in Dio il senso di ogni cosa», e per il settore del turismo, così che ospiti e operatori sperimentino l'accoglienza.

Ad accompagnare il rito – diretto dall'arcivescovo Diego Ravelli maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie – un'orchestra imponente, composta da 115 musicisti, 650 coristi e sette direttori.

«Chiesa di Dio, popolo in festa» si intona, mentre il sole tramonta e le ombre della sera avvolgono la città, ma non ne spengono l'entusiasmo.

Leone XIV conclude la celebrazione impartendo la benedizione finale. Poi, alle 20.20, l'elicottero con a bordo il Pontefice decolla dal campo sportivo «San Giuliano» di Rimini alla volta del Vaticano, dove atterra alle 21.14. (gianmarco murrone)

Un commento al discorso di Leone XIV a Rimini

Parole da non anestetizzare che sfidano a spalancare l'orizzonte

di ELIA CARRAI

Parlando ai partecipanti alla quarantesima edizione del Meeting dell'amicizia fra i popoli, Papa Leone XIV ha riacceso – per riprendere le sue parole – «sogni e visioni» che hanno valore per la Chiesa tutta, capaci di spalancare un orizzonte all'altezza del cambiamento d'epoca in cui siamo immersi.

Senza censurare i drammi e le sfide che scuotono il nostro presente, il Papa ha avuto l'audacia di indicare l'inaspettata opportunità che questa epoca «drammatica e meravigliosa» costituisce. La società secolarizzata concepita, quindi, non come nemico da combattere ma come spazio da comprendere, abitare, vivere: una società che non ha bisogno di continui richiami astratti quanto che si spalanchino al suo interno spazi di autentica umanità e piena libertà. Infatti, ha chiarito Papa Leone, per la Chiesa, oggi, il punto decisiva non «non è una questione di numeri [...] È una questione di libertà: la verità si incontra solo nella libertà». Un giudizio tutt'altro che scontato nella Chiesa stessa, movimenti compresi, e che impegna a un esercizio di comprensione del presente che non lascia spazio rivendicazioni, paure e paradigmi giudicati già fallaci dalla storia recente. Infatti, prosegue il Pontefice, quanto sia necessaria alla verità questa stima appassionata per la libertà di ciascuno «lo stiamo comprendendo sempre meglio entro le circostanze storiche che riattivano le domande più umane e un desiderio infinito di senso, di giustizia e di pace».

A livello ecclesiale significa un cambio di paradigma nel modo con cui ci

fatti, come ha ricordato il Papa anche in *Magnifica humanitas* «avverte il bisogno di scoprire un disegno diverso» (n. 230), diverso delle manovre che puntano a conquistare spazi di influenza o delle seducenti costruzioni ideologiche: ha bisogno della misericordia di un disegno diverso, della grazia di una logica diversa, di un respiro nuovo per la vieta imprevisto quanto, tuttavia, atteso da ogni uomo.

È in questa lealtà con il proprio bisogno autentico che è possibile riconoscere e accogliere il mistero dell'Incarnazione, dell'Emmanuele: la misericordia infinita del Dio-con-noi. Un mistero che non misura ma che libera e permette di rischiare. Infatti, proprio «la bellezza disarmata di questo Mistero – ha affermato ancora Papa Leone – domanda di correre “il rischio educativo” di cui vi parlò don Giussani». Solo questa contemporaneità possibile con la vita stessa di Dio in Cristo, che si rinnova negli uomini e donne che lungo i secoli si sono lasciati attrarre da Lui e abitare dal suo Spirito; solo questa presenza del divino nell'umano è la vera novità che muove la storia e la salva, dischiudendo una possibilità di vita – di amore e libertà – che non ci saremmo mai sognati. Riecheggiando il titolo del Meeting – «L'amor che move il sole e l'altre stelle» (Dante, *Paradiso*, XXXIII) – il Papa ci ricorda così il metodo di Dio, «che rimane volentieri silenzioso» e che manifesta così la sua vera efficacia: una presenza reale in grafo di muovere, commuovere il cuore e la libertà dell'uomo: «Sì, l'amore muove!».

Nel solco di Agostino, Leone ci ricorda che la forma stessa della misericordia di Dio per l'uomo, è proprio il farsi incontro, rischiando e puntando tutto su questo desiderio inestinguibile di Lui che irriducibile abita in ogni uomo e donna. Da questo lasciarsi attratte del cuore dalla vita e dall'amore di Cristo sempre nuovamente sorge la coscienza dell'unica vera appartenenza, di cui vivino quella comunione e quella sinodalità cui il Papa ha richiamato e che non possiamo confondere quali esito di costruzioni o strategie umane dalle pretese uniformanti: è il riconoscimento di «appartenere a Dio solo», l'appartenenza dell'amore, l'unica che realmente

libera perché «nell'amore non c'è mai costrizione, indottrinamento; mai seduzione, inganno, arruolamento.

C'è amore solo nella libertà, nel confronto vivo, nel dono generoso di sé». L'unità è sempre dono di grazia, poiché scaturisce in pienezza solo per l'attrattiva di Cristo che si fa prossimo agli uomini e alle donne di ogni tempo. Per questo, ha ricordato il Papa, ogni autorità nella Chiesa è chiamata a convertirsi «in servizio, che onora le diversità e ne facilita l'armonia», poiché quanto è chiamata ad amministrare non è mai l'espressione di una propria capacità di *governance* o strategia, ma è sempre frutto di un'unità «impossibile» e che solo Cristo presente rende sempre nuovamente possibile e rinnova: «È il Signore che ci rialza sempre, come singoli e come comunità!».

Il messaggio di Leone XIV al Meeting merita di esser soppesato ecclesialmente da tutti: è importante lasciarsi interrogare dalle sue parole, senza correre il rischio di ridurle o smussarle, per sottolineare soltanto ciò che ci sembra di vivere già. Il messaggio del Papa, irrompendo in un panorama di diagnosi ecclesiali stanco e ripetitivo, riaccendono con il loro respiro audace il desiderio di sperimentare «Dio che si fa incontro, avvenimento, sguardo, esperienza, risvegliando in ciascuno il desiderio di essere amato e di amare».

All'Angelus in piazza San Pietro l'appello del Papa per l'emergenza sanitaria nella Repubblica Democratica del Congo

La comunità internazionale aiuti a salvare vite dall'epidemia di Ebola

Nel 10° anniversario del sisma nel Centro Italia il Pontefice invita sostenere la ricostruzione con fede e solidarietà

«Incoraggio una risposta da parte della comunità internazionale, che coinvolga anche le comunità locali nell'opera di prevenzione, per salvare tante vite umane» dall'epidemia di Ebola dilagante nella Repubblica Democratica del Congo. Lo ha detto Leone XIV all'Angelus di ieri, 23 agosto, recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico. Nella XXI domenica del Tempo ordinario, il Pontefice ha offerto ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti erano collegati attraverso i media una meditazione sul Vangelo del giorno, nella circostanza quello di Matteo (16, 13-20). Di seguito, le parole del Papa.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Il Vangelo di questa domenica (Mt 16, 13-20) ci mette davanti a un interrogativo che interpella ciascuno di noi nel cammino della nostra fede: chi è davvero Gesù per me?

Dal racconto evangelico si comprende quanto questo interrogativo sia decisivo per l'esperienza del discepolato. Infatti, nonostante i dodici apostoli avessero già condiviso molto della vita e del ministero del Maestro, Gesù non ha voluto dare per scontato che lo conoscessero davvero e che avessero compreso il mistero del Regno di Dio. Allora, dopo aver chiesto quali erano le opinioni della gente su di Lui, si rivolge direttamente a loro: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16, 15).

Fratelli e sorelle, questo è un passaggio fondamentale per i discepoli di ogni tempo, per ciascuno di noi. La fede, infatti, non ci è data una volta per tutte; al contrario, abbiamo sempre bisogno di riscoprire il volto di Cristo e il suo Vangelo, di approfondire il suo messaggio e rinnovare le scelte della nostra vita, perché siano coerenti con quanto professiamo, vincendo la tentazione di sapere già tutto e di fare della fede un'abitudine.

La domanda che ogni giorno ci viene posta – chi è Gesù per me e qual è il significato della sua presenza nella mia vita – emerge specialmente nella preghiera e quando meditiamo sul Vangelo; ma anche quando ci troviamo davanti alle ferite e ai bisogni dei fratelli, oppure nelle relazioni e nelle si-



tuazioni che più interpellano la nostra coscienza. Nel campo della nostra vita, insomma, possiamo verificare se per noi il Signore Gesù è soltanto un grande personaggio della storia che ha detto e fatto cose importanti, oppure il Cristo di Dio, Colui che è stato inviato per farci entrare nell'amore del Padre e trasformare la nostra vita e il mondo in cui viviamo.

Carissimi, impariamo a non chiuderci nelle nostre convinzioni e sicurezze religiose, per restare aperti alla relazione autentica con Cristo. A volte sulla fede cristiana ci si accontenta del “sentito dire”, dei luoghi comuni, di ciò che ci è stato trasmesso magari anche con buone intenzioni; ma Gesù ci chiama a una risposta personale, a conoscerlo da vicino, a lasciarci scavare dall'amicizia con Lui, in un incontro sempre nuovo che può anche chiederci di percorrere strade inedite e di fare scelte diverse da quelle immaginate. Questo vale sia per il nostro percorso personale, sia per il cammino della Chiesa e per le scelte pastorali, laddove a volte pensiamo che basti procedere come abbiamo sempre fatto. È importante, invece, chiederci spesso: chi è il Signore per me? Lo conosco davvero? Cosa mi chiede oggi il suo Vangelo? Quali passi e quali scelte dovrei compiere?

Invochiamo la Vergine Maria, che nel suo cuore cercava la volontà di Dio attraverso il Figlio suo, perché ci guidi sempre nel cammino della fede.

Dopo l'Angelus, il Vescovo di Roma ha espresso vicinanza alla Nazione congolese,

al Centro Italia, colpito dieci anni fa da un grave sisma, e alle vittime del crollo di una miniera avvenuto il 18 agosto nella Repubblica Centrafricana. Infine ha salutato i gruppi di pellegrini presenti.

Cari fratelli e sorelle,

nella mia preghiera ricordo spesso la Repubblica Democratica del Congo, in particolare per il diffondersi dell'epidemia di Ebola che purtroppo sta provocando molte vittime. Incoraggio una risposta da parte della Comunità internazionale, che coinvolga anche le comunità locali nell'opera di prevenzione, per salvare tante vite umane.

Sono vicino anche alla popolazione della Repubblica Centrafricana, che piange le vittime del crollo avvenuto in una miniera a Zamboyé. Il Signore accolga quanti hanno perso la vita e sostenga l'impegno di garantire la sicurezza e la legalità dei siti minerari.

Domani ricorre il decimo anniversario del terremoto che ha colpito il Centro Italia tra Lazio, Umbria e Marche. Prego per i defunti e per le loro famiglie, e per tutte le comunità coinvolte. La fede e la solidarietà continuino a sostenere l'opera di ricostruzione.

Saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini di diversi Paesi.

In particolare, do il benvenuto al Coro Primaziale della Cattedrale di Gniezno, in Polonia; come pure ai seminaristi e ai superiori del *Pontifical North American College*; e ai giovani di Bormio e della Valfurva.

Auguro a tutti una buona domenica!



siamo abituati a leggere i segni dei tempi, infatti, prosegue il Papa: «Una certa perdita di influenza, che noi adulti abbiamo forse temuto e combattuto, doveva rivelarci che possiamo stimare di più la potenza del Vangelo, dei legami che genera, della logica che accende, della vita che fa sorgere». Proprio quella che sembrerebbe una clamorosa perdita di incidenza della Chiesa sulla società, peraltro acceleratasi in modo vistoso in questo inizio di secolo, non è qualcosa da temere ma ciò che ci consente di riconoscere, piuttosto, ciò che veramente può intimamente toccare le nostre esistenze e con ciò realmente influenzarle, trasformarle.

Leone approfondisce ulteriormente e dilata l'orizzonte già indicato dai suoi Predecessori: «“La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per attrazione”. È l'attrazione per un modo di abitare il mondo, a proposito del quale don Giussani provocatoriamente domandava: “Si può vivere così?”». Proprio il nostro presente complesso, così difficile da decifrare, può favorire il riattivarsi di quella profondità umana fatta di bisogni, urgenze, domande che sole consentono di intercettare la novità e la bellezza di una vita attrattiva, quella vita di Cristo che già per il mondo del II secolo appariva «meravigliosa e indubbiamente paradossale». Il cuore umano, in-

Inizio della missione del nunzio apostolico in Argentina

L'arcivescovo Michael W. Banach è giunto all'aeroporto internazionale Ministro Pistarini di Ezeiza il 22 luglio 2026. Ad accoglierlo all'Aeroporto erano presenti le Loro Eccellenze i monsignori Marcelo Daniel Colombo, arcivescovo di Mendoza e presidente della Conferenza episcopale argentina (C.E.A.), e Raúl Pizarro Travers, vescovo ausiliare di San Isidro e vicario generale della stessa; il reverendo monsignore Daniele Liessi, consigliere della nunziatura; il dottor Agustín Caulo, segretario di Culto del Ministero degli Affari esteri; la signora Sol Parra, responsabile del Protocollo.

Il 23 luglio, presso il Palacio San Martín, il nunzio apostolico ha presentato la copia delle lettere credenziali al dottor Pablo Quirno, ministro degli Affari esteri. Nel corso del cordiale colloquio, al quale erano presenti anche il segretario di Culto e Sua Eccellenza il signor Pablo Beltramo, ambasciatore argentino presso la Santa Sede, gli interlocutori si sono intrattenuti su alcuni temi di comune interesse. Il ministro ha espresso la volontà che le relazioni tra la

Santa Sede e l'Argentina proseguano nel migliore dei modi, con particolare riferimento alla prossima visita del Santo Padre. Da parte sua, il rappresentante pontificio, oltre a ringraziare per la gentile accoglienza e per la disponibilità offerta in vista del viaggio apostolico, ha assicurato la propria disponibilità a collaborare per lo sviluppo dei rapporti bilaterali.

Il 31 luglio l'arcivescovo Michael W. Banach, partendo dal ministero degli Affari esteri, si è recato al Palazzo del Governo, la Casa Rosada, accompagnata da un funzionario diplomatico. Qui ha avuto luogo la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali nelle mani di Sua Eccellenza il signor Javier Gerardo Milei, presidente della Repubblica Argentina.

Il 6 agosto successivo, in occasione della Festa della Trasfigurazione, il nunzio apostolico è stato invitato a presiedere la Santa Messa nella cattedrale metropolitana di Buenos Aires. Al termine della celebrazione, il rappresentante pontificio ha consegnato la lettera commendatizia al presidente della Conferenza episcopale.

Leone XIV a una delegazione dell'Ordinariato Militare del Portogallo

«Come il buon samaritano diffondete il Vangelo della pace»

«Propagare il Vangelo della pace» proteggendo i cittadini dalle ingiustizie, come il buon samaritano. È l'invito rivolto da Leone XIV una delegazione dell'Ordinariato Militare del Portogallo, ricevuta in udienza stamani, lunedì 24 agosto. Dal Pontefice anche il cor-

doglio per la morte di due giovani soldati, travolti venerdì scorso da un'autovettura mentre soccorrevano un camionista rimasto in panne. Di seguito, in una nostra traduzione dal portoghese, il discorso pronunciato dal Vescovo di Roma nella Sala del Concistoro.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!
La pace sia con voi!
Eccellenza Reverendissima, Distinte Autorità, Reverendi Cappellani, Cari fratelli e sorelle!
Siete venuti a Roma, e con voi sono venuti anche, in un certo senso, gli altri elementi delle vostre unità. Nell'accogliervi, estendo il mio saluto

a tutti i membri – cristiani e non cristiani – dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Marina, della Guardia Nazionale Repubblicana e delle Forze di Pubblica Sicurezza in Portogallo. In modo particolare, alla luce di Cristo risorto, ricordo i due giovani militari dell'Esercito che, venerdì scorso, hanno perso la vita mentre, generosamente, come il buon samaritano, si

sono fermati lungo la strada per prestare aiuto: li affido al Signore, insieme alle loro famiglie.

È stato pensando al bene dell'intero corpo delle Forze Armate e di Sicurezza, dei loro membri e delle rispettive famiglie, che sessant'anni fa è stato istituito il Vicariato, che nel 1981 ha assunto il nome di Ordinariato Castrense e, venticinque anni fa, ha avuto il suo primo vescovo. Siete, dunque, voluti venire a Roma per commemorare proprio questa ricorrenza. Possa l'Ordinariato, dando il suo inestimabile contributo al bene spirituale e alla conoscenza dei valori cristiani, continuare a essere uno spazio di costruttiva collaborazione con le autorità statali, governative e militari.

Per chi crede in Cristo, il pellegrinaggio a questa città rappresenta un'occasione unica di rinnovamento di sé, riconoscendo la centralità di Dio nella propria vita e rafforzando la fede attraverso la

preghiera sulla tomba dell'Apóstolo Pietro. Ogni giorno, a ognuno di voi è affidata la nobile missione di difendere la sovranità della Patria e lo Stato di Diritto, tutelando la sicurezza dei vostri concittadini e proteggendoli dalle ingiustizie. Vorrei, quindi, ripetervi questa esortazione di san Paolo: «Attingete forza nel Signore [...] State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il Vangelo della pace» (Ef 6, 10.14-15).

Siate forti nel Signore come il centurione che, a Cafarnao, si avvicinò a Gesù. Lui conosceva bene i valori che guidano la vostra vita: l'obbedienza, la disciplina, la rinuncia, la lealtà, il cameratismo, la dedizione, la responsabilità e il coraggio. Al tempo stesso, quel militare sentiva il bisogno di Dio, sapeva che l'essere umano non basta a sé stesso, ma aspira a qualcosa di più, a qualcosa che lo trascende. Avendo un servo che soffriva terribilmente, si avvicinò a Gesù, che gli assicurò che sarebbe andato a guarirlo. Egli dunque gli rispose: «Signore, io



non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: «Fa' questo, ed egli lo fa»» (Mt 8, 8-9). In questo atteggiamento è possibile constatare come il centurione considerasse importante la gerarchia e come questa dimensione della sua vita quotidiana lo abbia portato a interpretare il rapporto con Gesù di Nazaret, che professa come suo Signore, come suo Dio. Meravigliato da tali parole, Gesù disse: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande» (v. 10). Se, da un lato, questo militare era consapevole della sua autorità, dall'altro, dinanzi al Fi-

glio di Dio mostrò la forza della fede e il coraggio dell'umiltà. Di fatto, l'essere umano, per quanta responsabilità abbia, per quanto potere eserciti, per quanto irreprensibile sia, è sempre affamato di infinito e assetato di eternità. Ora, l'infinito e l'eternità sono alla nostra portata in Gesù Cristo: sono dono del Signore.

Eccellenza reverendissima, carissimi cappellani, a voi la Chiesa affida la crescita spirituale del personale militare e delle forze dell'ordine della vostra nazione. Accogliete tutti, ascoltate, illuminateli con la sapienza della Parola di Dio, rimanete al loro fianco agendo in nome di Cristo nella celebrazione dei Sacramenti, accompagnate ognuno di loro senza dimenticare le loro famiglie. Da questo vostro ministero specifico si raccoglieranno i frutti della crescita personale nella pratica della vita cristiana e del rafforzamento dell'*esprit de corps* delle Forze Militari e di Sicurezza che servite. Grazie per la vicinanza che, come buoni pastori, offrite a quanti svolgono un servizio tanto importante, speciale ed esigente per il bene del Portogallo e non solo. La vostra testimonianza di amore per la Chiesa e per il Paese è balsamo, che conforta e dà speranza.

E, infine, desidero esprimere a tutti voi che siete venuti fin qui la stima, l'apprezzamento e il riconoscimento per il lavoro che svolgete nell'Ordinariato. Che Nostra Signora di Fátima vi accompagni nelle diverse missioni, sia in Portogallo sia all'estero. La gioia del Signore sia la vostra forza. Dio vi benedica!

Grazie.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Cletus Chandrasiri Perera, vescovo benedettino silvestrino emerito di Ratnapura, è morto nello Sri Lanka oggi, lunedì 24 agosto, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato a Seeduwa, nell'arcidiocesi di Colombo, il 6 settembre 1947, ed era divenuto sacerdote il 4 agosto 1973. Nominato vescovo di Ratnapura il 4 maggio 2007, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 11 luglio. Il 5 marzo 2024 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate giovedì 27 agosto nella cattedrale diocesana dove avverrà la sepoltura.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza il Metropolita Filüksinos Yusuf Çetin, Vicario Patriarcale della Chiesa Siro-Ortodossa in Turchia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Paul Oga Adikwu, Ambasciatore della Repubblica Federale di Nigeria, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza

Sua Eccellenza Monsignor Jorge Eduardo Scheinig, Arcivescovo di Mercedes-Luján (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Luc Terlinden, Arcivescovo di Mechelen-Brussel (Belgio), Presidente della Conferenza Episcopale del Belgio; con le Loro Eccellenze i Monsignori: Jean-Pierre Delville, Vescovo di Liège; Patrick Hoogmartens, Vescovo di Hasselt; il Signor Bruno Spriet, Segretario Generale.

Il Papa alla “Federación Marsodeto” di Toledo

Cristo ci interpella nelle vite dei più deboli

«Saper riconoscere, nelle vite dei più deboli e vulnerabili, lo sguardo di Cristo che ci interpella, è qualcosa che ci fa crescere come società umana e cristiana». È la consegna affidata da Leone XIV alla Federación Marsodeto di Toledo, in Spagna, ricevuta in udienza stamani, lunedì 24 agosto, nella Sala Clementina. Fondata nel 1980 da don Marcelino Casas Puente, la Federazione è impegnata nell'assistenza alle persone con disabilità intellettiva e paralisi cerebrale. Di seguito, in una nostra traduzione dallo spagnolo, il discorso del Papa.

Eccellenza, distinte autorità, cari fratelli e sorelle,

È una grande gioia potervi ricevere questa mattina, durante il pellegrinaggio che state compiendo alla sede di Pietro, per rendere grazie a Dio per la fecondità dei quarantacinque anni della vostra istituzione. Mi unisco a questa celebrazione particolare e chiedo al Signore che continui a benedire l'opera che svolgete.

Un compito arduo, indubbiamente; con molto lavoro nascosto, che nessuno vede e che soltanto Dio può premiare, e dove è molto gratificante scoprire, nel volto di ogni persona, Gesù Cristo stesso. Con il vostro impegno, potete rendere testimonianza, in modo privilegiato, di ciò che ascoltiamo nel Vangelo: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Saper riconoscere, nelle vite dei più deboli e vulnerabili, lo sguardo di Cristo che ci interpella, è qualcosa che ci fa crescere come società umana e cristiana.

Sono molti i valori che caratterizzano il vostro modo di avvicinarvi a questa realtà delle persone con disabilità intellettiva e paralisi cerebrale: la solidarietà, la difesa della dignità umana e la piena inclusione. Grazie a tutto ciò, siete anche riusciti a suscitare il sostegno di una nutrita rappresentanza istitu-



zionale, che vi accompagna oggi qui, rendendo così testimonianza del vostro impegno nella vostra attività e per il bene comune.

Con uno sguardo retrospettivo, rendiamo grazie a Dio per l'ispirazione di don Marcelino Casas Puente che, più di quarant'anni fa, diede avvio a quello che allora sembrava un sogno e che oggi contempliamo come una realtà: che nessuna famiglia in cui ci fosse una persona con disabilità intellettiva restasse abbandonata a sé stessa.

Oggi questa Federazione può essere orgogliosa di raggiungere tante persone, trasformando in realtà ciò che ho avuto l'occasione di ricordare nella mia recente visita in Spagna: «L'amore di Cristo ci spinge verso e i fratelli (cfr. 2 Cor 5, 14) e la carità e la sollecitudine con cui rispondiamo ai suoi impulsi sono la verifica della nostra fede» (*Visita agli operatori e assistiti del progetto sociale "Cedia 24 Horas"*, 6 giugno 2026).

Cari fratelli e sorelle, vi affido alla protezione materna di Maria Santissima affinché vi accompagni continuamente nella vostra missione. Che vi incoraggi nei momenti di maggiore difficoltà e vi faccia volgere sempre lo sguardo al Signore, di modo che la vostra Federazione continui a essere un'autentica opera di riferimento ecclesiale e sociale.

Che Dio vi benedica.

Grazie.

Le credenziali del nuovo ambasciatore della Repubblica Federale di Nigeria



Nella mattina di oggi, lunedì 24 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Paul Oga Adikwu, nuovo ambasciatore della Repubblica Federale di Nigeria, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato il 19 febbraio 1958, è sposato e ha 7 figli. Si è laureato in Teologia al St. Augustine's Major Seminary, a Jos, in Nigeria, e ha un diploma post-laurea in Educazione conseguito alla Benue State University, a Makurdi, in Nigeria. Ha ricoperto i seguenti incarichi: nel Benue State, Nigeria, tutore presso la Holy Rosary Secondary School ad Adoka, (1985-1995); preside alla St. Joseph Secondary School ad Auke (1995-2000); vice preside dell'Amministrazione, Okalekwo Community Secondary School Aune - Aloka, (2006-2010); tutore presso la Otukpo Community Secondary School a Otukpo (2010-2013); preside della Otukpo Community Secondary School (2013-2018); ambasciatore presso la Santa Sede (2021-2023).

A Sua Eccellenza il signor Paul Oga Adikwu, nuovo ambasciatore della Repubblica Federale di Nigeria presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Dieci anni fa il terremoto che ha devastato il centro Italia

Sostenere la speranza perché non prevalga la rassegnazione

A colloquio con l'arcivescovo Gianpiero Palmieri

di FRANCESCA SABATINELLI

Una fiaccolata silenziosa, luci che squarciano la notte, e poi alle 03.36 il rintocco delle campane per ricordare le vittime, in un silenzio surreale che riaccende nei cuori il dolore che segnò quei momenti. La notte tra il 23 e il 24 agosto, da dieci anni, Arquata del Tronto, come tutti i comuni distrutti dal sisma del 2016, rivede gli attimi del terrore scatenato dalla furia di un terremoto che colpì e devastò un'ampia area appenninica a cavallo tra Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, con un bilancio di 299 morti, quasi 400 feriti e oltre 40 mila sfollati. Tra i comuni distrutti si ricordano, in provincia di Rieti, Amatrice, che contò il maggior numero di vittime e Accumoli, epicentro della prima forte scossa, con una magnitudo 6.0. In provincia di Ascoli Piceno, fu colpita Arquata del Tronto, gravemente distrutta in particolare fu la frazione di Pescara del Tronto. Gravi scosse successive colpirono Norcia e Preci, in provincia di Perugia, e Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, in provincia di Macerata.

«In questi dieci anni si è sempre vissuto questo momento in modo davvero molto forte», racconta il vice presidente della Conferenza episcopale italiana, monsignor Gianpiero Palmieri, arcivescovo-vescovo di Ascoli Piceno e di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto, entrambe colpite dal sisma. «Tutti hanno ben consapevolezza della solidarietà che in quei momenti attraversa le persone, che si fecero vicine a chi aveva vissuto il terremoto». Palmieri, che nella notte ha celebrato la messa in ricordo delle vittime, sottolinea l'importanza della memoria, della cura e del futuro delle aree interne, e la convinzione che, nonostante tutto, si possa e si debba ripartire, persuasione che ha attraversato anche gli incontri della vigilia dell'anniversario, organizzati tra gli altri dalla stessa diocesi, e conclusi stamane con la messa celebrata dal presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Matteo Maria Zuppi. «Noi tutti sentiamo il peso di questi lunghi, lunghissimi anni — ha detto Zuppi nell'omelia — portiamo nel cuore le ferite di quella tragedia, le promesse rimaste tali, le attese che si scontrano ancora con difficoltà, i ritardi insopportabili quando si è perso tutto», eppure «oggi anche noi diciamo: «Su, costruiamo»», ha incoraggiato.

«Con il passare del tempo — indica l'arcivescovo Palmieri ai media vaticani — direi che i sentimenti delle comunità colpite sono mutati. Si è passati dal dolore, dallo sconcerto, dalla devastazione interiore del primo periodo, al successivo desiderio di ricostruzione, di ripartenza e di rigenerazione, poi però è subentrato un sentimento di fatica, legato al fatto che la ricostruzione ha una tempistica più lunga di quella che forse ci si aspettava». Ora, il momento è particolarmente delicato, ed è necessario

sostenere la speranza di tutti affinché non subentrino altri sentimenti, «questa volta proprio del tutto negativi: la disillusione, la delusione, l'idea che questi territori non ripartiranno mai. Idea falsa di per sé, ma bisogna sostenere le comunità».

A fronte di una tempistica discutibile circa la ricostruzione materiale dei luoghi, ciò che da subito apparve evidente fu l'immediata ricostruzione dei legami, attraverso «l'esperienza della solidarietà manifestatasi con la fortissima accoglienza verso chi aveva perso tutto, verso chi si era trasferito sulla costa e verso chi aveva deciso di ritornare sui luoghi del sisma, e questo è un elemento fondamentale per la ricostruzione sociale». «L'ostinazione bella e coraggiosa» di chi tornò a vivere nei luoghi

del terremoto per farli ripartire «ha creato dei legami profondi tra le persone e questo è un elemento di relazione e coesione sociale su cui si può contare». Resta però l'abbandono, gli anziani che muoiono, i giovani che non tornano finché il territorio non offrirà possibilità di vita e di lavoro. E nonostante i «coraggiosi e bellissimi sforzi» di chi ha fatto il possibile per far ripartire la propria attività, artigianale o imprenditoriale, nulla si può senza un effettivo sostegno. L'elemento identitario, insiste Palmieri, resta un fattore molto importante nella ricostruzione, si può «contare sul fatto che le persone amano i loro luoghi d'origine e vi ritornano con una profonda nostalgia». Ma non è sufficiente, poiché il tema della «resistenza», cioè la scelta di rimanere nella



Un momento della fiaccolata notturna svoltasi ad Amatrice (ansa)

terra d'origine, seppur disagiata, «è legato soprattutto a possibilità lavorative, alle possibilità che si possano ottenere i servizi, le scuole, le strutture di assistenza sanitaria». Nonostante gli sforzi evidenti portati avanti, anche per far sentire ai giovani «desiderabile il fatto di ritornare in questi luoghi», è assolutamente necessario «far ripartire l'attività lavorativa e imprenditoriale. Il turismo è sicuramente uno dei vettori, perché sono posti bellissimi sia a livello di natura che a livello d'arte, ma non può essere l'unico».

Elemento decisivo che ha a che fare con le realtà identitarie, aggiunge Palmieri, «è la vita ecclesiale di questi territori, che era già ed è tuttora molto ricca, legata a luoghi sentiti come particolarmente significativi», testimonianza è la gioia che accompagna ogni ricostruzione e riapertura di chiese. Sin dai primi momenti successivi al sisma, la Chiesa si strinse immediatamente attorno alle persone colpite per soccorrerle nell'emergenza. «Ricordo che il vescovo Giovanni (D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno nel 2016 ndr) fu tra i primissimi a raggiungere il territorio. Ricordo una comunità di religiose che fece la scelta di trasferirsi nel luogo del terremoto per seguire le famiglie terremotate, prima nel trasferimento negli alberghi della costa e poi nel ritorno agli spazi della ricostruzione. Era una comunità religiosa formata da una italiana e due messicane, straordinarie, veramente eccezionali». Lo scorso anno l'apertura di un museo ad Arquata ha permesso di raccogliere le opere d'arte del territorio che non potevano essere ricollocate nelle chiese ancora in attesa della ricostruzione, e «questo è stato molto apprezzato, perché le persone hanno percepito che il territorio poteva rinascere a partire da quelle opere d'arte, da quegli oggetti di devozione intorno a cui la fede si radunava già in passato».

Il ruolo della Chiesa resta quindi l'elemento fondamentale per favorire la tensione della rinascita. «Credo sia dovere della Chiesa vivere «con», favorire coesione, progettualità e percorsi che possano aiutare le persone a rimettersi in piedi». Un ruolo che nel tempo è stato portato avanti dalla Caritas nazionale, che ha offerto «spazi di aggregazione comunitaria, messi a disposizione delle persone per rendere possibile alle comunità di ritrovarsi, di parlare, di riprogettare il futuro. Tutto questo aiuta a mantenere alta l'attenzione. La ricostruzione materiale, per quanto faticosa, deve trovare una comunità pronta». L'appello dell'arcivescovo a chi dopo dieci anni guarda a macerie ancora vive, è quello di «non stancarsi, di non rassegnarsi, di non demordere», è un invito a tenere solida una forza di volontà che però va sostenuta, perché non diventi tutto «un'impresa impossibile». Il territorio va aiutato, e «non per una semplice questione di solidarietà. È un territorio ricchissimo, di tradizione, di bellezze naturali e culturali. Se questi territori si svuotano, ci perdiamo tutti». Un discorso che l'arcivescovo amplia a tutte le aree interne italiane, a quei luoghi, come quelli del sisma, che sono custodi di una importante bellezza naturale e artistica. E tutto questo «non deve andare perduto».

Quella mano tesa tra cumuli di macerie

In un libro di Luca Cari le testimonianze dei vigili del fuoco impegnati nei soccorsi

di EUGENIO MURRALI
e ANDREA DE ANGELIS

Dieci anni fa, il 24 agosto 2016, alle 3, 36 e 32 un sisma di magnitudo 6.0 lungo la Valle del Tronto ha fatto tremare il cuore dell'Italia per venti lunghissimi secondi. Amatrice, Accumoli, Arquata e Pescara del Tronto, le loro frazioni, il loro territorio, le loro storie hanno conosciuto distruzione, macerie, 299 vittime, 40mila sfollati. «La polvere è una condanna che sconvolge i contorni delle cose e le rende ambigue e incomprensibili», si legge in *Salvare vite. Il terremoto di Amatrice e del Centro Italia raccontato dai vigili del fuoco* (Milano, Mondadori, 2026, pagine 156, euro 18,50), di Luca Cari. L'autore — dirigente del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, che dal 2006 gestisce sul campo la comunicazione in emergenza in Italia e all'estero — è stato testimone e co-protagonista delle operazioni di soccorso di quei giorni interminabili in cui, dice una delle voci a cui Cari affida il racconto, sembrava di «risalire come Sisifo la mia montagna di macerie».

La narrazione si concentra sui primi momenti dell'emergenza: «È la situazione — spiega Cari ai media vaticani — che i primi vigili del fuoco arrivati sul posto hanno trovato»: paesi rasi al suolo, un tipo di muratura che il terremoto aveva sbriciolato completamente. Per l'autore le macerie erano come «fango, acqua che avevano sommerso le vite delle persone». Il libro è un oratorio in dieci voci: «È un racconto corale e questo è il motivo per cui ho deciso di non mettere i nomi dei protagonisti, di segnarli solamente alla fine, proprio perché ognuno di loro potesse rappresentare tutti i vigili del fuoco».

Molte le immagini intense del volume. «Il tragitto fino al sepolcro dell'hotel — rivela la terza voce — è stato una «via crucis», partita dalla chiesa di Sant'Agostino all'inizio del centro storico e con le soste alle singole stazioni per dare udienza alle richieste d'aiuto». E sono molte le fermate della disperazione, della fragilità, della lotta contro il tempo, ma anche quelle della forza e della gioia per una vita salvata contro ogni aspettativa e probabilità.



Luca Cari accompagna Papa Francesco tra gli edifici distrutti di Amatrice il 4 ottobre 2016

Cari traccia il profilo di un'umanità che recupera il proprio senso e i propri valori in uno sforzo solidale impressionante nelle ore buie della desolazione. L'amore di chi mette la vita altrui di fronte alla propria — tra le vittime, come tra i soccorritori —, il coraggio di quelle mani che non smettono di scavare, senza dare retta alla paura, alla stanchezza, allo scoraggiamento. «Ho cercato con forza di raccontare — aggiunge Cari — quello che affronta ogni vigile del fuoco quando si trova in queste situazioni e l'impatto emotivo è notevole, seppure ognuno resti concentrato sul lavoro che deve fare, sa che in quel momento la sua mano è l'unica mano che la persona che sta chiedendo aiuto può afferrare per cercare di essere salvato, fallito quell'aggancio non ci sarebbe più nulla da fare». Sono tutte emozioni che, come fa trasparire l'autore, i soccorritori assorbono e dovranno rielaborare successivamente: «Sentimenti che non svaniscono, che al termine dell'intervento ognuno deve dentro di sé collocare e resistere per poter convivere a volte con dolori che sono strazianti, che ti restano dentro ma che devi poter gestire per essere integro e pronto ad affrontare le situazioni che verranno».

Nelle prime ore dell'emergenza, uno dei suoni più strazianti, spesso rievocato da Cari, è lo squillo dei telefoni, il diluvio delle richieste di intervento, che dicono la proporzione fra la possibilità di aiuto che i vigili possono dare in quell'istante e la pressione della disperazione di chi si rivolge alle sale operative.

Salvare vite è un equilibrio, denso e incisivo resoconto di una vocazione verso il prossimo e un'asciutta, e per questo tanto più emozionante, significativa, dolente testimonianza di quello che è stato il terremoto della Valle del Tronto. Luca Cari sa che le parole più semplici e aderenti alla verità sanno descrivere quel tempo di sofferenza, a cui nulla bisogna aggiungere, ma anche lo spirito dei soccorsi, che è spirito di fraternità: «Il vigile del fuoco è sempre in gruppo, è sempre squadra. Non è retorica quando si dice che ognuno affida la propria vita nelle mani dell'altro, perché è il gruppo che riesce ad affrontare coeso, stretto, ogni situazione».

Un «beneaugurante saluto» al Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste — che ha preso il via sabato 22 agosto — è stato rivolto dal Papa in un messaggio a firma del segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, indirizzato al vescovo di Pinerolo monsignor Derio Olivero. Nel testo il Pontefice fa riferimento anche al tema dell'intelligenza artificiale, al centro della riflessione. «Di fronte alla rivoluzione digita-

In un messaggio il «beneaugurante saluto» del Papa al Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste

Testimoniare insieme la libertà dei figli di Dio

le, — si legge — che sembra suggerire il superamento dell'umano, il Pontefice esorta a considerare che i cristiani sono chiamati a testimoniare insieme la libertà degli esseri umani creati a immagine e somiglianza di Dio».

Ricordando un passaggio dell'enciclica *Magnifica humanitas*, Leone rimarca che è necessario «far crescere la tecnica senza far regredire il cuore». Con questo augurio invoca sul Sinodo i doni dello

Spirito e la benedizione del Signore.

Il Sinodo dell'Unione delle chiese metodiste e valdesi proseguirà fino al 26 agosto a Torre Pellice, in provincia di Torino. L'assemblea riunisce circa

180 deputati e deputate delle chiese metodiste e valdesi provenienti da tutta Italia. L'assemblea è chiamata a discutere e decidere l'agenda e le proposte per il futuro.

Tante le questioni al centro dei lavori del Sinodo: pace, giustizia sociale, ecumenismo, diritti umani, tutela delle persone più fragili, sostenibilità e le sfide poste alla testimonianza cristiana nel contesto contemporaneo.

Le suore di Nostra Signora di Usambara in missione in Tanzania attraverso la televisione e i social media

Uno spazio di evangelizzazione per raggiungere i più giovani

di ERNESTINA P. LASWAY
e CHRISTINE MASIVO

Fondata nel 1954 da monsignor Eugen Arthurs, dei Padri Rosminiani, la Congregazione delle Suore di Nostra Signora di Usambara (Colu) è una congregazione diocesana che affonda le proprie radici nell'evangelizzazione e nell'educazione. Nel 1958 monsignor Arthurs divenne il primo vescovo della diocesi cattolica di Tanga. Inizialmente, la formazione delle religiose fu affidata alle suore Missionarie del Preziosissimo Sangue (Cps), mentre la prima superiora generale fu suor Willibalda Giesbers. La Congregazione avviò la propria missione a Rangwi, per poi trasferirsi a Korogwe, a Kwamndolwa, nella regione di Tanga; Rangwi rimase tuttavia la casa madre originaria. Nel corso degli anni, l'apostolato delle religiose si è concentrato soprattutto sull'educazione a tutti i livelli – dalla scuola dell'infanzia fino all'università – oltre che sulla catechesi e sulla formazione dei giovani.

Di fronte ai cambiamenti del nostro tempo, le religiose hanno avvertito la necessità di raggiungere le persone attraverso i moderni mezzi di comunicazione. Da questa esigenza è nata, nel luglio 2024, Usambara Mountain TV (Umtv), con sede a Lushoto, nella regione di Tanga. L'iniziativa punta a offrire contenuti dedicati all'evangelizzazione, all'educazione e al dialogo sui temi della fede. «Attraverso la televisione e internet riusciamo a raggiungere persone ben oltre le comunità in cui siamo direttamente presenti», spiega suor Paulina T.

Mshana, direttrice di Umtv. «Questo rafforza la nostra missione di diffondere il Vangelo e incoraggiare le persone, soprattutto i giovani, a conoscere e amare sempre più Dio». Sono infatti molti i giovani che seguono Umtv attraverso i social media e YouTube, dove l'emittente propone programmi dedicati alle nuove generazioni, alla fede e alle



questioni sociali, comprese iniziative ispirate alla spiritualità di Don Bosco.

Umtv trasmette un'ampia varietà di programmi, tra cui catechesi, riflessioni sulla fede e approfondimenti dedicati ai giovani e alla società. Attraverso queste iniziative, le religiose cercano di dare maggiore visibilità al proprio carisma e alla propria missione in un panorama mediatico che incide sempre più profondamente sulla vita quotidiana. Dal suo lancio, la piattaforma ha raggiunto un vasto pubblico, sia a livello locale sia internazionale, soprattutto tra i giovani che la seguono online. Una partecipazione crescente che testimonia il desiderio di contenuti capaci di coniugare educazione, riflessione e un linguaggio accessibile. Suor

Paulina sottolinea inoltre come lavorare nel mondo dei media permetta alla congregazione di raggiungere anche comunità nelle quali le religiose non sono fisicamente presenti. «Sono felice di essere impegnata in questo lavoro, anche se sono ancora in molti a pensare che manovrare una telecamera sia un mestiere da uomini. Anche noi suore pos-

siamo svolgere questo compito e comunicare il Vangelo a una comunità più ampia», afferma.

L'iniziativa ha potuto contare anche sulla collaborazione di altri membri della Chiesa. Fra Lucas Masasi, tra i collaboratori di Umtv, ha sottolineato l'importanza del progetto nel promuovere contenuti ispirati alla fede e nel sostenere la formazione a diversi livelli. Fra Lucas ne ha seguito lo sviluppo fin dagli inizi, quando era un semplice canale YouTube, fino alla nascita di una piattaforma televisiva più strutturata. Attraverso la sua programmazione, Umtv contribuisce così all'educazione delle comunità locali, proponendo contenuti che spaziano dalla cultura alla musica, dalla spiritualità alle com-

petenze di base per la vita quotidiana, accessibili anche da casa.

Come molte iniziative ancora giovani, anche Umtv deve fare i conti con alcune difficoltà concrete. La disponibilità limitata di attrezzature e risorse economiche rende impegnativa la produzione quotidiana, mentre l'accesso a una connessione internet affidabile e il costo dei dispositivi digitali continuano a rappresentare un ostacolo per molti spettatori. A incidere sulla regolarità delle trasmissioni sono anche le interruzioni di corrente: la mancanza di adeguati sistemi di alimentazione di emergenza può infatti provocare sospensioni delle attività. Inoltre, non tutti i membri della Congregazione hanno riconosciuto fin dall'inizio l'importanza dei media per l'evangelizzazione, rendendo necessario un costante lavoro di formazione e sensibilizzazione all'interno della comunità.

Nonostante queste difficoltà, le religiose restano determinate a utilizzare i media come spazio di evangelizzazione e formazione. L'obiettivo è raggiungere un pubblico sempre più ampio e aiutare i giovani a utilizzare gli strumenti digitali con maggiore consapevolezza nella loro ricerca di senso e di fede. Ispirate dalle parole del Vangelo – «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Luca, 10,2) – le religiose proseguono così la loro missione per far conoscere Cristo attraverso la televisione, i social media e i contenuti educativi.

#sistersproject



Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

Valutazione etica dell'intelligenza artificiale

di MIRELLA MASTRETTI

Una delle sfide più rilevanti del nostro tempo consiste nell'orientare, governare e validare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale affinché rimanga al servizio della persona e del bene comune. Accanto a grandi opportunità emergono rischi significativi, quali bias algoritmici, allucinazioni, opacità dei processi decisionali e concentrazione del potere tecnocratico, nel quale efficienza e automazione diventano criteri

rischi del paradigma tecnocratico, e più recentemente, Papa Leone XIV, con l'enciclica *Magnifica humanitas*, ha enfatizzato l'aspetto antropologico ed etico. Ritengo che la sola regolamentazione normativa (ad esempio *AI ACT*) non sia sufficiente. È necessario passare dai principi ai processi, trasformando valori quali dignità umana, responsabilità e bene comune in criteri operativi e verificabili. A tal fine penso che accanto alle norme, sia necessario implementare osservatori



predominanti nelle scelte individuali e collettive. La dottrina sociale della Chiesa offre criteri attuali per affrontare queste sfide. Papa Francesco ha più volte richiamato la necessità che l'innovazione tecnologica rimanga al servizio della persona e del bene comune. Nella *Laudato si'* ha evidenziato i

multidisciplinari di scienziati ed esperti indipendenti, linee guida operative, metriche epistemiche e di valutazione etica, come pure l'implementazione di strumenti concreti e indipendenti di validazione. Parallelamente, la ricerca dovrebbe anche promuovere paradigmi e architetture orientati alla trasparenza, alla spiegabilità e alla responsabilità, riducendo i rischi derivanti dall'opacità dei sistemi più complessi. La mia proposta riguarda anche l'adozione di un'etichetta etica volontaria per l'identificazione di sistemi e applicazioni coerenti con i criteri di tutela della persona, equità, inclusione e bene comune. L'obiettivo non è rallentare l'innovazione, ma orientarla verso uno sviluppo tecnologico realmente umano. Tale prospettiva risulta ancora più significativa alla luce della recente *Magnifica humanitas*. La proposta è stata presentata alla conferenza internazionale Fcapp nel maggio 2025, approfondita nel capitolo conclusivo del volume *Artificial Intelligence and Care of Our Common Home* (Vita e Pensiero, 2025) consegnato al Santo Padre il 5 dicembre 2025 e successivamente inserita come voce "Valutazione etica dell'intelligenza artificiale" del *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo*.

*Ricercatrice e co-autrice volume "Artificial Intelligence and Care of Our Common Home"

Il Summer Camp «Bambini senza confini» ha unito Betlemme all'Italia

C'è un mondo oltre quel muro

di IGOR TRABONI

«Io vengo da Betlemme e sono felice di essere nato a Betlemme. Voglio vivere a Betlemme e stare nella mia casa di Betlemme perché lì è nato Gesù», ha scritto un bambino, mentre un suo coetaneo si è espresso così: «Mi è piaciuto venire in Italia perché non ho visto frontiere né soldati, ho visto i campi verdi e da noi invece non ci sono. E ho visto le famiglie che possono uscire e spostarsi da una città all'altra senza problemi». E un adolescente: «Io spero che la prossima generazione di ragazzi non viva quello che ho vissuto io. Tra poco finisco la maturità e non so come poter andare all'università, ma non posso e non voglio lasciare la mia terra».

Sono questi alcuni dei pensieri che i piccoli ospiti hanno lasciato al termine del Summer Camp *Bambini senza confini*, organizzato da Oasi di Pace e tenutosi anche quest'anno sul doppio binario Italia-Betlemme, coinvolgendo un totale di oltre 400 ospiti, fino ai 17 anni d'età. Un'iniziativa, racconta la presidente dell'associazione, Adriana Sigilli, «che va avanti da oltre vent'anni, da quando, dopo la costruzione del muro a Betlemme, padre Ibrahim Faltas intuì che bisognava fare qualcosa per i bambini e le famiglie che videro alzarsi quel muro davanti le finestre di casa. È nato così *Bambini senza confini*, all'inizio presso il Centro per la pace di Tel Aviv, e poi, con l'incancrenirsi della situazione, ci siamo concentrati sui bambini di Betlemme, Gerico e Gerusalemme. Utilizziamo lo strumento dei diversi linguaggi dei più piccoli, attraverso il gioco, lo sport, la danza, e così via, creando tanti progetti di

scambio. "Senza confini" significa proprio essere bambini ovunque».

E così ogni anno dei bambini di Betlemme vengono in Italia, accolti da oratori o famiglie, «perché l'idea, difficile da comprendere per chi non conosce quella realtà, è far capire loro che l'accoglienza e la libertà esistono, che comunque c'è un mondo al di fuori del muro. I bambini di Betlemme purtroppo si chiudono sempre più in un mondo virtuale. Oggi si parla tanto di Gaza, dimenticando però che Betlemme è comple-



tamente chiusa, con tante famiglie senza lavoro da tempo perché i pellegrini lì non vanno più», riprende Sigilli, la quale sottolinea poi anche ciò che viene fatto in loco «con attività extrascolastiche, perché è importante più che mai in questo momento cercare di farli stare insieme. Anche se sono solo quelli di Betlemme,

è comunque un problema, perché per esempio non possono andare a giocare a calcio a Gerusalemme o a Gerico. Questo Summer Camp è stato una boccata di ossigeno per le famiglie e per i bambini che si sono ricaricati. Ed è stato significativo avere con noi dei genitori che vent'anni fa erano dei bambini al Camp e che ricordano, e ora trasmettono ai figli, questa esperienza per far capire che non si deve coltivare vendetta oppure odio, ma principi di giustizia, di rispetto e di dialogo, perché ospitiamo sia cristiani sia musulmani».

Tutto è stato realizzato insieme all'Inter Campus ma ora potrebbe aprirsi una collaborazione con il Centro sportivo italiano. Come detto, gli ospiti arrivano fino ai 17 anni d'età, così come quelli arrivati in Italia. «Non è facile farli uscire perché prima devono andare ad Amman con un viaggio nel viaggio e tanta paura alle frontiere, ma poi sull'aereo esplode la gioia. Come è possibile aiutarci? In qualsiasi modo, secondo le finalità del progetto, e quindi chi può con il calcio, la pallavolo per le bambine, il teatro, la danza», si avvia a concludere la responsabile di Oasi di Pace, non prima di ritornare a quei pensieri scritti dai bambini, «tutti spontanei. E in tanti abbiamo colto l'attaccamento a Betlemme, il desiderio di non lasciare la città. I più piccoli inoltre percepiscono le difficoltà economiche di tante famiglie dove il papà non lavora più. E poi c'è il tema della guerra che vivono direttamente e alcune volte siamo costretti a sospendere le attività quando arrivano i missili. Una guerra che li colpisce direttamente: "Ma io non voglio più vedere altri bambini orfani", ha scritto uno di essi».

Il cardinale Fridolin Ambongo Besungu sostiene il dialogo nazionale

La Repubblica Democratica del Congo ha bisogno di comunione

di LUCA ATTANASIO

«Il Congo ha bisogno di comunione». Con queste parole il cardinale Fridolin Ambongo Besungu, Arcivescovo di Kinshasa, ha accolto la decisione del presidente Félix Tshisekedi di avviare un dialogo inclusivo tra la popolazione della Repubblica Democratica del Congo (Rdc), annunciata a metà luglio. Il porporato ha voluto subito mostrare l'appoggio personale e di tutta la Chiesa per un processo che la società civile e la Chiesa stessa, andavano chiedendo da tempo. L'iniziativa è stata definita dal cardinale come un passo fondamentale verso il rafforzamento dell'unità nazionale in un momento in cui il Paese continua ad affrontare situazioni di insicurezza e aggressioni esterne, che arriva «al termine dei nostri colloqui con il Capo dello Stato, il quale ha proposto di avviare un dialogo tra i figli e le figlie del Congo, un dialogo inclusivo».

La chiesa cattolica, sempre in prima linea nella ricerca di dialogo e collaborazione nazionali, è molto coinvolta e condivide con altre confessioni l'impegno per salvaguardare uno spazio libero di confronto. «Il dialogo – spiega a «L'Osservatore Romano» padre Aurélien Kambale Rukwata, presidente della Commissione diocesana per la giustizia e la pace della diocesi di Butembo-Beni, provincia del Nord-Kivu – è sempre positivo, perché ci permette di armonizzare le nostre opinioni e trovare un consenso, dato che il Paese appartiene a tutti noi. Va sottolineato che questo dialogo, così come è stato indetto, è un'iniziativa della Conferenza episcopale del Congo e della Chiesa di Cristo nel Congo (protestante, n.d.r.), le due principali chiese del paese. Credo che sia già un passo significativo che queste due grandi confessioni religiose possano unirsi per parlare con una sola voce riguardo al benessere della popolazione. Un altro punto chiave, a mio avviso, è che questo dialogo dovrebbe attingere alle esperienze passate, penso in particolare alla Conferenza nazionale sovrana, e imparare da ciò che non ha funzionato allora».

La Rdc vive da molto tempo gravissime tensioni. Solo lo scorso anno, quasi dieci milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case a causa di scontri armati. La stragrande maggioranza di queste, si trova nella parte orientale del Paese, dove sono presenti oltre 100 gruppi armati, e dove è in atto una vera e propria occupazione da parte di milizie come l'M23, sostenute dal Rwanda. La questione, quindi, va al di là dei confini nazionali e richiede che si affrontino temi di relazioni internazionali. «Speriamo che il dialogo produca un consenso interno ampio – riprende padre Rukwata – perché è previsto che, se tutti lo accetteranno, si possa in seguito dialogare con i paesi vicini. Non possiamo dimenticare che il Congo è diviso e che questa situazione è in gran parte dovuta all'occupazione in atto nel Nord e nel Sud Kivu da parte delle Afc-M23».

Negli scorsi mesi l'intervento di potenze estere come il Qatar e gli Stati Uniti e le successive aperture di tavoli negoziali tra Rdc e M23 e Rdc e Rwanda, avevano suscitato alcune speranze. Ma gli scarsi risultati e l'apparente diminuzione di interesse di Doha e Washington stanno facendo prevalere il pessimismo.

«I processi di Doha e di Washington – spiega Stewart Muhindo, attivista del-



Un membro del gruppo M23 fa la guardia mentre le autorità provinciali visitano un laboratorio di Goma dove vengono analizzati campioni provenienti da casi sospetti di Ebola (Reuters/Arlette Bashizi)

l'organizzazione Lucha, tra le 67 organizzazioni della società civile che a dicembre firmarono un appello per un dialogo nazionale – non hanno prodotto risultati concreti. Gli impegni assunti dai vari attori non vengono rispettati e la situazione in termini di sicurezza e umanitaria continua a peggiorare, con conseguenze dirette per la popolazione civile. Oggi ancora di più c'è bisogno di un dialogo nazionale inclusivo che coinvolga davvero tutti, indipendentemente dall'orientamento politico o militare, a

partire dalla società civile. Se i partecipanti proverranno da tutti i settori della società, le risoluzioni scaturite dal dialogo potranno essere applicate facilmente e ovunque, compresi i territori controllati dai gruppi armati».

Ma la via del dialogo nazionale, sebbene sia quella con più probabilità di successo e capace di attrarre un consenso trasversale, incontra già varie difficoltà. «Al momento – indica sempre Muhindo – è difficile sapere quando avrà inizio il dialogo, il decreto di convocazione non è ancora stato pubblica-

to e le parti interessate sembrano non aver ancora raggiunto un accordo su chi prenderà parte al tavolo, dove si terrà, quali presupposti debbano essere presi in considerazione, ecc. Alla luce delle attuali difficoltà, ci vorranno ancora mesi prima di arrivare effettivamente al dialogo». Nelle ultime ore, però, la Repubblica Democratica del Congo e l'M23 hanno concordato una tabella di marcia per i colloqui di pace, secondo una dichiarazione congiunta pubblicata dalla Svizzera dopo aver ospitato i negoziati.

Ebola, la seconda epidemia più letale della storia del Paese E non ha ancora raggiunto il picco

di DAVIDE DIONISI

La Repubblica Democratica del Congo è alle prese con la seconda epidemia di Ebola più letale della storia del Paese. Fino ad oggi ha causato il maggior numero di contagi e superato quella registrata tra il 2018 e il 2020, sebbene sia ancora lontana dalla più grave (tra il 2014 e il 2016), che causò 11.000 morti e 28.000 contagi in Africa occidentale.

È infatti salito a 2.642 il numero dei decessi e a 5.514 i casi confermati e, da quanto si apprende dall'ultimo bollettino dell'Istituto nazionale di Sanità pubblica (Insp) pubblicato ieri e basato su dati raccolti fino al 22 agosto, il tasso di letalità si attesta al 47,9%. Gli altri dati forniti preoccupano ulteriormente, perché 808 pazienti sono in isolamento o ricoverati in ospedale, mentre la percentuale di contatti delle persone infette si attesta all'83,4%. Al momento risultano guariti 1.200 pazienti. Sei le province più colpite: Ituri, Kivu del Nord, Haut-Uélé, Tshopo, Bas-Uélé e Kivu del Sud.

Il raro virus che ha causato la rapida diffusione e un numero così alto di decessi si chiama Bundibugyo e si diffonde facilmente perché i suoi sintomi sono simili a quelli di altre malattie, come la malaria. Secondo il Centro africano per il controllo delle malattie la trasmissione non ha ancora raggiunto il picco e potrebbe triplicare il tasso attualmente registrato. Purtroppo gli sforzi per contenere l'epidemia sono ostacolati dal conflitto tra il governo e i gruppi ribelli, che controllano città chiave nella zona di crisi. A que-

sto si aggiungono gli attacchi contro il personale medico e le strutture sanitarie, la presenza di una popolazione di lavoratori itineranti e di sfollati a causa del conflitto armato e, non ultima, la mancanza di strutture di accoglienza.

Per arginare la diffusione del virus sono arrivate venerdì sera all'aeroporto internazionale di N'djili, nella capitale Kinshasa, 16.250 dosi del vaccino Ervebo. Si tratta di una tranche delle complessive 70.000 dosi previste dall'Organizzazione mondiale della sanità e dai suoi partner. Segnali importati a sostegno delle comunità colpite sono arrivati dalla comunità internazionale. Il Regno Unito ha annunciato uno stanziamento fino a 20 milioni di sterline; lo stesso ha fatto il dipartimento di Stato degli Usa: 112 milioni di dollari in aiuti bilaterali per screening, tracciamento dei contatti e diagnostica. Anche l'Unione europea ha previsto aiuti per 15 milioni di euro.

Secondo Save the Children «a 100 giorni dalla dichiarazione del 15 maggio dell'epidemia di Ebola nella Repubblica Democratica del Congo almeno 180 bambini sono rimasti orfani, perdendo entrambi i genitori o i principali caregiver: una media di quasi due bambini al giorno. La maggior parte di loro è oggi assistita da parenti o accolta temporaneamente in strutture statali, in attesa di trovare una soluzione familiare a lungo termine. Ma sono migliaia i minori che hanno perso un genitore o una persona che si prendeva cura di loro e che rischiano di affrontare conseguenze profonde e durature».

L'arcivescovo Gallagher a Mosca dal 24 al 28 agosto

CITTÀ DEL VATICANO, 24. È iniziata oggi, lunedì 24 agosto, la visita dell'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, nella Federazione Russa. Il viaggio, che terminerà il prossimo venerdì 28 agosto, prevede l'incontro con le autorità civili ed ecclesiali del Paese, nonché con la comunità cattolica locale. L'annuncio attraverso un post su X di @Terza Loggia, l'account della Segreteria di Stato.

Martedì 25 Gallagher vedrà il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov; quindi il colloquio con il metropolita Antonij di Volokolamsk, presidente del dipartimento per le Relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca. Il giorno successivo, mercoledì 26 agosto, l'incontro con Yuri Ushakov, consigliere del presidente della Fe-

derazione Russa per la politica estera; e giovedì 27 agosto quello con il clero, i religiosi e le religiose. A seguire, nello stesso giorno, la celebrazione della messa nella Cattedrale dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria a Mosca, e una riunione con i vescovi.

L'agenda del viaggio conferma la volontà e l'impegno della Santa Sede nel continuare a percorrere la strada del dialogo anche in una delle fasi più delicate delle relazioni internazionali a livello globale e, in particolare, della guerra tra Mosca e Kyiv dopo l'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte dell'esercito russo nel febbraio 2022.

L'ultima visita del segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali nella capitale della Federazione Russa risale al novembre 2021.

DAL MONDO

L'Ue esorta Israele a ritirare il bando per i nuovi insediamenti in Cisgiordania

L'Alta rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, ha dichiarato che gli insediamenti israeliani nella Cisgiordania occupata sono illegali secondo il diritto internazionale, esortando Israele a ritirare il bando per le nuove costruzioni e condannando la crescente violenza dei coloni. Kallas ha ribadito la posizione di Bruxelles, secondo cui l'espansione degli insediamenti rappresenta un ostacolo alla realizzazione della soluzione dei due Stati e rischia di compromettere ulteriormente la prospettiva di una pace duratura. Kallas ha inoltre sottolineato la necessità di rispettare il diritto internazionale e di evitare iniziative che possano aggravare ulteriormente le tensioni.

Una discarica crolla sulle case in Guinea Almeno 30 morti alla periferia di Conakry

Almeno trenta persone sono morte a Conakry, capitale della Guinea, dopo che un cumulo di rifiuti è crollato, travolgendo alcune abitazioni alla periferia della città. Lo ha reso noto il governo. La tragedia si è verificata nella notte nel quartiere di Dar es Salam, nel distretto di Bambéto, a seguito delle forti piogge. Una grande massa di rifiuti si è staccata dalla discarica e ha travolto le case vicine, causando il crollo delle strutture. I soccorritori sono ancora impegnati nelle operazioni di ricerca e potrebbero esserci altre vittime. Nei giorni scorsi il governo aveva annunciato interventi di sgombero e di messa in sicurezza delle aree circostanti la discarica, proprio a causa del rischio di frane e cedimenti.

Naufragio di migranti tunisini Recuperati 11 corpi

Undici corpi sono stati recuperati dopo il naufragio di un'imbarcazione che trasportava 15 migranti tunisini. Le operazioni di ricerca e soccorso hanno permesso di salvare alcuni dei migranti presenti a bordo. Intanto, nelle acque al largo di Creta, in Grecia, sono stati soccorsi circa 150 migranti nell'arco di tre giorni. Gli interventi sono stati effettuati dalle autorità greche dopo diverse segnalazioni di imbarcazioni in difficoltà. Il numero elevato di persone soccorse conferma la continua pressione migratoria sulle rotte del Mediterraneo orientale.

Sudan: Gruppi pacifisti si incontrano in Etiopia

Alcune forze pacifiste sudanesi hanno aperto ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, un incontro di due giorni per discutere dell'appello al dialogo lanciato dal presidente del Consiglio di Sovranità sudanese, Abdel Fattah al-Burhan. In una dichiarazione ripresa dall'agenzia Anadolu, il Partito nazionale Umma ha affermato che l'incontro è organizzato da gruppi non affiliati né all'esercito sudanese né alle Forze di supporto rapido (Rsf).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unique sum Non proceclabunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

35° ANNIVERSARIO DELL'INDIPENDENZA DELL'UCRAINA

A colloquio con l'arcivescovo maggiore greco-cattolico di Kyiv-Halyc, Shevchuk

Monsignor Vitalij Skomarovskyi, presidente dei vescovi di rito latino

«La libertà non è mai scontata, va difesa»

di TARAS KOTSUR

Elenca i numeri di luglio 2026, il «mese più sanguinoso» di quattro anni e mezzo di guerra, che pure conta un costo di vite umane e di distruzioni indicibile. E della guerra stigmatizza la crudeltà e le ricadute etiche prodotte dalla tecnologia, dove l'occhio del drone che vede con esattezza chi sta per colpire rende inaccettabile, oltre che tragico, il concetto di vittime civili «accidentali». Nel cuore dell'arcivescovo maggiore greco-cattolico di Kyiv-Halyc, Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, i sentimenti suscitati dal conflitto si intrecciano con quelli legati ai 35 anni di indipendenza dell'Ucraina dal totalitarismo sovietico. Entrambi, dice, fanno riflettere a fondo sul valore inestimabile della libertà.

«Tutti noi abbiamo passato questa notte (22 agosto, ndr) nel rifugio antiaereo, come anche le notti precedenti, perché purtroppo aumenta il numero dei droni e dei missili lanciati sulle nostre teste». Secondo la Commissione di monitoraggio Onu, ricorda monsignor Shevchuk, luglio è stato il mese più sanguinoso dal marzo 2022: «Sono stati uccisi 437 civili, 2.610 sono stati feriti, con il maggior numero di bambini feriti e uccisi dal mese di aprile 2022». Una guerra che diventa sempre più «di alta tecnologia e di armi molto sofisticate» e che alcuni definiscono «guerra delle città: avanzare sulla linea del fronte per l'esercito russo diventa sempre più impossibile e molto costoso. Perciò cercano di colpire i civili, aumentando la sofferenza delle persone che vivono soprattutto nelle grandi città».

C'è poi, sottolinea monsi-



gnor Shevchuk, una «caratteristica molto seria dal punto di vista morale ed etico». I droni e i missili sono dotati di telecamere e «un operatore che sta guidando questo missile o questo drone in tempo reale vede le persone che uccide». Perciò «dire che le vittime civili sono vittime accidentali, non volute direttamente, non è possibile». La Russia, prosegue, «sta cercando di usare la sofferenza dei civili, anche la paura, come un'arma. Ogni atto di questo tipo è un crimine sia contro il diritto umanitario internazionale sia contro la legge morale nei contesti dei conflitti armati».

È in questa realtà che l'Ucraina celebra i 35 anni della propria indipendenza. «Per noi festeggiare il giorno dell'indipendenza dell'Ucraina vuol dire anzitutto ringraziare il Signore per il dono della libertà, di cui lo Stato indipendente ucraino è garante». Per i cristiani, precisa Shevchuk, «l'amore per la patria non può trasformarsi nell'idolatria dello Stato». Uno Stato di diritto è «uno strumento importante per proteggere la dignità umana,

la libertà, il bene comune e il diritto alla vita del popolo». Per Shevchuk il significato della libertà affonda le radici nell'esperienza personale vissuta durante il totalitarismo sovietico. Fu allora, ricorda, che «abbiamo capito che la libertà non significa soltanto la possibilità di essere liberi in modo esteriore»,

bensi «è una categoria spirituale e morale». Anche nell'Unione Sovietica, «noi, i cristiani cattolici che siamo vissuti nella clandestinità, eravamo più liberi dei leader comunisti, perché noi portavamo questa libertà dei figli di Dio nei nostri cuori».

Da qui il messaggio che l'Ucraina può rivolgere al mondo: «Non stancatevi di essere liberi!». La crisi dei valori democratici, osserva, è collegata «a una certa crisi della propria responsabilità per il proprio Paese». Ma «la più alta espressione della libertà è la capacità dell'essere umano di amare. Amare Dio e amare il prossimo». Da qui l'appello a unirsi all'Ucraina nella preghiera del 24 agosto. I capi delle Chiese e delle organizzazioni religiose si raduneranno nella cattedrale di Santa Sofia a Kyiv, davanti al mosaico dell'undicesimo secolo della Madonna Orante: «Li pregheremo per la pace. Chiediamo la vostra solidarietà e l'unità nella preghiera, ma anche nell'azione umanitaria che oggi per noi è una via eccellente per dimostrare il nostro amore verso Dio e verso il prossimo».

di ALINA PETRAUSKAITE
e SVITLANA DUKHOVYCH

«I cittadini ucraini devono scendere in campo per difendersi, perché non c'è nessun altro che può farlo al posto nostro. La nostra gente è costretta ad andare al fronte a proteggere il proprio Paese: questo è un valore così grande che facciamo fatica a comprenderlo appieno. La chiamiamo patria, è la nostra casa comune, la nostra dimora condivisa. Quando un nemico entra forzando le finestre e buttando giù le porte, chiunque difenderebbe la propria famiglia e i propri cari. Qui si tratta della nostra casa comune, del vincolo che unisce tutti noi ucraini. Per questo motivo gli ucraini si sono alzati in difesa della loro terra». Così racconta ai media vaticani monsignor Vitalij Skomarovskyi, vescovo di Lutsk e presidente della Conferenza dei vescovi di rito latino in Ucraina, a trentacinque anni dal ripristino dell'indipendenza del Paese.

Un anniversario che cade mentre la nazione continua ad affrontare la prova della guerra. «Il prezzo da pagare è davvero altissimo, ma lo è altrettanto la minaccia che incombe su di noi. Il nemico non è venuto semplicemente per imporre un diverso sistema politico o per dettare nuove regole elettorali: è venuto per uccidere, per distruggere. Ed è per questo che, come risposta a questa aggressione, l'Ucraina è costretta a difendersi». In una prospettiva storica, osserva, «35 anni non sono molti». Eppure, ripensando a quanto vis-

suto dagli ucraini, «rappresentano un arco di tempo lunghissimo e denso di eventi». Dalla grave crisi economica degli anni Novanta e dal successivo impegno per la ripresa fino alla guerra iniziata nel 2014 e sfociata nel 2022 nell'aggressione su vasta scala: «Pur essendo un frammento breve nella storia millenaria, per noi racchiude un cammino immenso».

L'indipendenza ha significato anche una trasformazione profonda nella vita religiosa del Paese. «Oggi viviamo in uno Stato indipendente e godiamo di una libertà di coscienza reale, non solo scritta sulla carta. Ogni persona ha la possibilità di professare e testimoniare la propria fede». Un dono che assume un significato particolare guardando al passato sovietico, quando, nonostante il riconoscimento formale della libertà di coscienza, «la Chiesa e la religione venivano sistematicamente perseguitate». I credenti venivano imprigionati, alcuni «hanno dato la vita per la fede», ad altri era impedito di insegnare, fare i medici o ricoprire incarichi pubblici. La libertà, tuttavia, porta con sé nuove sfide. Se durante le persecuzioni molte persone temevano persino di battezzare i figli per le possibili conseguenze sul lavoro, oggi «le persone rischiano di dedicare l'intera esistenza alla carriera o al benessere materiale, trascurando il tempo per il prossimo e per Dio, giungendo a considerare la fede come qualcosa di non essenziale». Lo si vede anche nelle vocazioni: durante l'Unione Sovietica lo Stato poneva innumerevoli ostacoli a chi deside-

rava entrare in seminario e «alcuni hanno dovuto tentare per dieci anni prima di riuscirci». Oggi quelle barriere non esistono più, eppure «il numero di coloro che desiderano entrare in seminario è esiguo, quando non vicino allo zero».

Ma è soprattutto la guerra ad aver segnato questi anni. «Tutto ciò mi ha spinto a concordare pienamente con san Giovanni Paolo II: la guerra è un grande flagello e, se esiste anche la minima possibilità, bisogna fare di tutto per evitarla. La pace è un dono immenso, mentre la guerra è un male smisurato per chiunque vi si trovi coinvolto». È proprio quando la pace viene meno, prosegue monsignor Skomarovskyi, che se ne comprende fino in fondo il valore: «Quando c'è la guerra e quando tutti sono in pericolo: i bambini, gli anziani, i deboli e i forti, nessuno escluso. È allora che comprendi quanto la pace, l'assenza della guerra, sia un dono inestimabile per un popolo e per una nazione».

Accanto al dolore, questi anni hanno però mostrato «una straordinaria vicinanza dimostrata da tante persone provenienti da ogni angolo della terra verso il popolo ucraino». Una solidarietà che, sottolinea il vescovo, continua nel tempo attraverso il sostegno materiale e spirituale: «La gente non si stanca di pregare per noi e di aiutarci. Questo è un dono grandissimo». Una vicinanza che «non nasce da imposizioni, ma sgorga direttamente dal cuore; è la voce del cuore delle persone. E tutto questo ci dà tanta forza e speranza».

La testimonianza di suor Liji Payyapilly

Le bombe non piegano la fede e la voglia di vita e libertà

di SUOR ALINA PETRAUSKAITE
e SVITLANA DUKHOVYCH

«Andiamo a dormire ogni giorno con la paura, perché non sappiamo quando arriveranno missili o droni. Ogni mattina ringraziamo Dio per esserci svegliati, e ogni sera ringraziamo perché siamo ancora vivi. Gli ucraini vivono in un tempo molto pericoloso. Ma abbiamo il diritto di vivere nella sicurezza, senza timore, così come vive ogni Paese». Quando suor Liji (Lidia) Payyapilly, della Congregazione delle Suore di San Giuseppe di Saint-Marc, pronuncia quel «noi», pur con il suo accento, si percepisce una profonda identificazione con il popolo ucraino, nonostante la religiosa sia originaria dell'India e sia giunta in Ucraina per la sua missione venticinque anni fa.

In Transcarpazia, nel villaggio di Pavshyno, vicino a Mukachevo, la religiosa accoglie le persone nel monastero della sua congregazione per momenti di colloquio spirituale e per la preghiera d'intercessione. In questo

tempo di guerra, il volto di chi bussa alla porta del monastero è cambiato: «Ultimamente arrivano persone che hanno i familiari dispersi, madri che hanno perso i figli, donne rimaste vedove», racconta suor Liji. «Per noi è un aspetto prezioso del nostro servizio: avere l'opportunità di consolare, sostenere e pregare per chi soffre». Il desiderio di comprendere il sacrificio di chi vive in prima linea ha spinto suor Liji a recarsi personalmente nelle zone più colpite dalla guerra. A Sumy e poi a Zaporizhzhia ha visto ciò che spesso sfugge alla narrazione mediatica. Visitando l'ospedale militare di Dnipro, suor Liji confessa di essere rimasta «ammutolita, incapace di trovare parole di fronte a ciò che vedevo». Davanti a uomini di trentacinque o quarant'anni costretti a imparare nuovamente a camminare con le protesi, la compassione si è trasformata in gratitudine: «Guardandoli, ho capito che hanno perso gambe e braccia perché io non le perdesi. Hanno protetto me, hanno

protetto noi. Quanta sofferenza hanno attraversato, quante vite sono state spezzate per difendere il nostro Paese!».

A Kherson, una città devastata dove non c'è una sola casa intatta, suor Liji ha incontrato «i



veri eroi dell'Ucraina». Nonostante la minaccia costante dei droni e la mancanza d'acqua, è rimasta colpita dallo spirito della gente: Dicevano: «La nostra forza è la preghiera. Non sappiamo se domani saremo vivi, ma viviamo e vogliamo morire come ucraini». E proprio a Kherson ha incontrato un segno di speranza: «È stata la nascita di una

bambina. Perché se lì nascono dei bambini, Kherson continuerà a vivere». In questo contesto la dimensione spirituale diventa essenziale. «Come scrive san Paolo nella Lettera agli Efesini, la nostra lotta non è contro la carne e il sangue, ma contro gli spiriti del male. L'oscurità non esiste di per sé, è solo assenza di luce». Per questo, afferma, «è così importante pregare».

Alla vigilia del 35esimo anniversario dell'indipendenza, suor Liji osserva: «Mi sembra che l'Ucraina non riesca ancora a gioire pienamente di questa indipendenza, perché siamo incatenati dalla paura. Dio ha dato a ogni nazione la libertà di vivere liberamente, ma oggi il popolo ucraino vive in un terrore costante». «L'Ucraina oggi ha paura e ha bisogno di pace. Quando custodiamo la pace nel nostro cuore, la paura scompare, questo è certo. Dio ci ha donato la libertà e, attraverso la Sua vittoria, dobbiamo conquistare la possibilità di vivere liberamente nella nostra terra».

Kyiv celebra l'indipendenza e ospita i Volenterosi

CONTINUA DA PAGINA 1

mentre diversi altri leader parteciperanno all'incontro da remoto. A Kyiv è atteso anche il presidente del Consiglio europeo, António Costa. Non saranno invece presenti gli inviati e principali negoziatori statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner.

Zelensky chiederà ancora una volta ai partner internazionali un maggiore sostegno alla difesa aerea. Burnham, in continuità con il suo predecessore Starmer, ha ribadito la determinazione del Regno Unito a sostenere l'Ucraina. Mosca, intanto, continua a chiedere concessioni territoriali e politiche intransigenti, richiama che Kyiv ha sempre respinto. Una posizione che si riflette anche sul terreno, dove ai nuovi raid russi l'esercito ucraino sta cercando di rispondere con una controffensiva volta a riconquistare terreno e a rafforzare le proprie posizioni in vista di un eventuale negoziato.

Zelensky ha poi risposto per la prima volta all'ex ministro della Difesa, Mychajlo Fedorov, che aveva chiesto di organizzare nuove elezioni, escludendo categoricamente questa possibilità. Il presidente ha spiegato che tenere una consultazione elettorale mentre la guerra è ancora in corso porterebbe «alla distruzione dell'Ucraina». Ha ribadito che la sua priorità è porre fine al conflitto e preservare l'indipendenza del Paese.

Le ultime elezioni presidenziali si tennero nel 2019 e furono vinte dallo stesso Zelensky. Le successive avrebbero dovuto svolgersi nel 2024, ma l'invasione russa del 2022 e l'imposizione della legge marziale ne hanno impedito lo svolgimento.

A proposito di Omero

Al Parco archeologico del Colosseo la mostra «Troia e Roma»

Quando il mito entra nella storia

di MARIA MILVIA MORCIANO

Entrare nel Colosseo offre un'esperienza di luce e ombra molto netta. Dall'esterno bianco e splendente si entra negli ambulacri scuri e massicci; al centro torna la luce della grande cavea e dell'arena, dentro le enormi pietre cariate dal tempo e dalla storia. Al piano inferiore, lungo il percorso, la grande replica lignea del *Cavallo di Troia* anticipa la mostra: il più celebre degli inganni dell'epica è una presenza immediatamente riconoscibile. Ma quando si raggiunge l'esposizione *Troia e Roma. Miti, leggende, storie del Mediterraneo antico* (al Parco archeologico del Colosseo, fino al 18 ottobre) l'occhio, attratto dagli ori, dai rilievi e dai vivaci pannelli, si ferma invece su una piccola tavoletta d'argilla coperta di caratteri cuneiformi. È il trattato stipulato intorno al 1280 a.C. tra il sovrano ittita Muwatalli II e Alaksandu, re di Wilusa. Un documento diplomatico apparentemente lontanissimo dall'Iliade. Eppure quei nomi – Wilusa, accostata a (W)Ilios, e Alaksandu ad Alexandros, altro nome di Paride – conducono al cuore di una questione che da quasi due secoli interroga storici, filologi e archeologi: quanto della Troia cantata da Omero appartiene alla storia? L'identificazione di Wilusa con Troia è oggi largamente accettata, anche se la documentazione impone ancora cautela.

La mostra comincia dunque prima di Omero. Troia non è soltanto lo scenario della guerra più celebre dell'antichità, ma un sito abitato per millenni in una posizione strategica, tra l'Egeo e i Dardanelli, all'incrocio delle rotte fra Asia ed Europa, Mediterraneo e Mar Nero. Gli scavi hanno rivelato una successione di insediamenti sovrapposti, più volte distrutti e ricostruiti. Le fasi dell'Età del bronzo restituiscono fortificazioni monumentali, una cittadella e una città bassa, in relazione anche con il mondo miceneo.

È una storia raccontata da oggetti spettacolari e da altri meno appariscenti. Fra ceramiche, gioielli e manufatti preziosi, due semplici suole di legno provenienti dal Tumulo di Dardano trattengono lo sguardo. Lunghe poco più di venti centimetri, conservano l'incavo per il piede, l'alloggiamento dell'alluce e i fori per stringere o cinturini. Davanti a un oggetto modellato sulla misura di un corpo la distanza del tempo si accorcia e rende percepibile la presenza di uomini reali, che hanno vissuto.

Anche alcune ceramiche ittite sorprendono per profili netti ed essenziali che uno sguardo contemporaneo potrebbe quasi scambiare per oggetti di design. Gli ingobbi lucidi cercavano in alcuni casi di riprodurre la lucentezza dei recipienti metallici: la forma era già, allora, anche linguaggio di prestigio.

Fra archeologia ed epica esistono punti di contatto, ma non sovrapposizioni. La geografia dell'*Iliade* corrisponde alla Troade reale; alcuni nomi dei documenti ittiti ricordano

quelli della tradizione omerica; gli scavi documentano distruzioni, fortificazioni e rapporti con la Grecia. Sono indizi importanti, non la prova che la guerra sia avvenuta così come il poema la racconta. Il ricordo di uno o più conflitti della tarda Età del bronzo potrebbe essere confluito, insieme ad altri materiali storici e mitologici, nella lunga formazione dell'*epos*.

A mostrare la durata del mito sono poi le immagini. Sulle ceramiche si aprono finestre su Paride ed Enea, Achille, Priamo, Enea: gli episodi rimangono riconoscibili mentre mutano nel tempo il linguaggio figurativo, lo stile e, talvolta, il significato attribuito alle stesse figure. Il racconto si conserva proprio perché continua a essere riscritto. Fonti let-

armato, fugge da Troia portando sulle spalle il vecchio Anchise e tenendo per mano il piccolo Iulo-Ascanio; dietro di loro appare Afrodite. L'immagine contiene il nucleo della *pietas* dell'eroe: la devozione del figlio che salva il padre e la responsabilità del padre che conduce con sé il figlio. Il passato che non viene abbandonato, il futuro che deve essere portato in salvo. Nella catastrofe si parte insieme, senza lasciare indietro né chi viene prima né chi verrà dopo.

Nel Sebasteion quella scena aveva anche un preciso valore politico. Discendere da Afrodite attraverso Enea significava radicare il potere in un'origine divina. Afrodisia celebrava così il proprio rapporto privilegiato con Roma attraverso una genealogia che da Afrodite conduceva ad Anchise, a Enea e infine alla dinastia giulio-claudia. Il mito era ormai entrato pienamente nella rappresentazione del potere.

Qui il percorso cambia prospettiva: non più quanto vi sia di storico nel viaggio di Enea, ma perché Roma abbia scelto di riconoscersi in quel racconto. I Romani costruirono progressivamente una genealogia che li faceva discendere dai profughi di Troia: Enea permetteva di inserirla in una delle grandi tradizioni del Mediterraneo senza farne una città greca. Tra l'eroe e Romolo si inserirono Lavinio, Alba Longa e la successione dei re albanici.

Questo processo raggiunge la sua forma più compiuta nell'età di Augusto: Virgilio fissa nell'Eneide tradizioni più antiche e la *gens Iulia* riconduce attraverso Iulo-Ascanio la propria ascendenza a Enea e a Venere. Il passato troiano diventa così parte della rappresentazione politica di Roma.

Oltre trecento reperti, più di duecento dei quali provenienti da 19 musei turchi, raccontano questa lunga storia. La mostra nasce dalla collaborazione tra il ministero della Cultura italiano e il ministero della Cultura e del Turismo della Türkiye, con il Parco archeologico del Colosseo. La curano Alfonsina Russo, Roberta Alteri, Alessio De Cristofaro, Massimo Cultraro, Bülent Gönültaş, Mehtap Ateş, Deniz Doğu Yöndem e Rüstem Aslan. Il percorso si chiude significativamente anche con testimonianze provenienti dall'Italia. Da Castro arriva la piccola *Atena Iliaca* in bronzo del IV secolo a.C., con l'elmo frigio che rimanda alla tradizione troiana; dal Lazio i corredi di Santa Palomba restituiscono le comunità vissute fra la fine dell'Età del bronzo e l'inizio dell'Età del ferro nei territori sui quali sarebbe stato proiettato il racconto delle origini di Roma. Dalla tavoletta di Wilusa alle tombe del Lazio, dall'Anatolia a Roma, il percorso non cancella la distanza fra storia e mito. La rende visibile. Ed è forse proprio in quello spazio, fra ciò che gli uomini hanno vissuto e ciò che hanno scelto di raccontare sulle proprie origini, che si comprende la durata straordinaria della tradizione troiana.



Rilievo di Enea in fuga da Troia dal Sebasteion di Aphrodisias (20-60 d.C.)



Brocca a becco e Grande vaso cerimoniale da Tokat-Sanusa (Antico Regno Ittita, XVII-XVI secolo a.C.)

Matt Damon nei panni di Ulisse nel film «L'Odissea» di Christopher Nolan

A colloquio con Daniel Mendelsohn

Perché leggere l'«Odissea» oggi?

di ANDREA MONDA

È a dir poco felice Daniel Mendelsohn del grande successo del film di Christopher Nolan l'*Odissea*, soprattutto per l'effetto indotto sulla promozione e rilancio del poema omerico. «Le vendite del poema omerico, in tutte le traduzioni, sono andate alle stelle in tutto il mondo» afferma con entusiasmo, «Il mio editore mi dice che negli Stati Uniti le vendite sono aumentate dell'80 per cento rispetto allo scorso anno. E non solo l'*Odissea*, ma anche qualsiasi libro collegato al poema (ad esempio *Circe* di Madeline Miller, o il mio libro autobiografico *Un'Odissea*). Un padre, un figlio, un'epopea, sulla lettura di questa epica con mio padre ora defunto) ha visto una grande crescita nelle vendite. È una notizia fantastica. Qualunque merito possa avere il film, ha suscitato uno straordinario nuovo interesse per Omero. So che porterà tanti giovani verso i classici».

Lo scrittore, greco e saggista statunitense, che un anno fa ha dato alle stampe una nuova traduzione in inglese de l'*Odissea*, edita dalla Chicago University Press, è la persona giusta per dialogare sul grande fenomeno, cinematografico e letterario, legato al film di Nolan. Che oltre a questo grande merito si può dire che sia riuscito ad affrontare una sfida così imponente: trasformare a livello cinematografico un grande classico come l'*Odissea*; generalmente infatti i grandi capolavori della letteratura non trovano adeguate trasposizioni filmiche, viceversa libri non bellissimi possono diventare grandi film. «Proprio così, spesso testi mediocri portano a grandi film, per l'ovvia ragione che più un testo è complesso e stratificato – come l'*Odissea* – più è difficile adattarlo al linguaggio cinematografico».

Secondo Mendelsohn Nolan riesce nell'impresa perché si lascia ispirare mol-

to «liberamente» dal poema di Omero. Se da una parte, precisa il saggista, «si può dire che il film fallisce come adattamento del testo di Omero, dall'altra riesce come interessante commento sulla politica e sulla società contemporanee».

Sulla prima parte, il mancato adattamento, è analizzato lucidamente dal greco che non fa sconti alla trasposizione cinematografica: «L'Odisseo di Nolan non ha praticamente nessuna somiglianza con quello di Omero: il personaggio di Omero è astuto, ingegnoso, affascinante, seducente, divertente e manipolatore; chi ha letto l'*Odissea* noterà che Nolan taglia quasi ogni scena che mostra queste qualità del suo eroe. L'immagine che Nolan dà di Odisseo, di fatto, è quella di un personaggio molto più simile all'Enea di Virgilio di qualsiasi altro personaggio di Omero: tormentato dal suo dovere divinamente decretato, distrutto dal senso di colpa, vittima di una sorta di



disturbo post-traumatico da stress, e tristemente privo di senso dell'umorismo. Secondo me è una vera perdita: gran parte del divertimento nel poema di Omero è vedere con quanto ingegno Odisseo riesca continuamente a tirarsi fuori dai pericoli usando il suo straordinario ingegno. Il personaggio di Matt Damon a confronto è troppo tormentato, al punto di diventare noioso».

Il complesso itinerario degli scavi archeologici Da Calver a Schliemann

di MARIO PANIZZA

La guerra di Troia e il lungo viaggio di ritorno a Itaca di Ulisse sono periodicamente rilanciati dall'uscita di nuovi film – l'ultimo nel 2026 – che ne rievocano la storia attraverso narrazioni spesso mirate su specifici episodi. Al mito e alla storia si aggiunge la lunga vicenda che accompagna la ricerca della città, che è il vero legame tra i due poemi, in quanto teatro di guerra nell'*Iliade* e campo di distruzione all'inizio dell'*Odissea*.

A distanza di quasi due secoli dai primi scavi le notizie sono ormai complete, tuttavia le controverse vicende, che si sono succedute fino alla Seconda guerra mondiale, impongono alcuni chiarimenti. Il sito dove sorgeva la città di Troia è stato individuato con certezza fin dall'inizio: in Asia Minore, sulla collina di Hisarlik, nei pressi dello Stretto dei Dardanelli, un luogo panoramico, dal quale era possibile dominare un'area ampia e strategicamente importante dal punto di vista militare.

Gli scavi, avviati da Frank Calver, un diplomatico britannico proprietario

della parte orientale della collina, iniziano ufficialmente nel 1870 sotto la direzione di Heinrich Schliemann. Segnano la nascita dell'archeologia come disciplina, anche se, soprattutto nella prima fase, sono ancora lontani da un percorso scientificamente corretto. A queste incertezze metodologiche si deve aggiungere la complessità del ritrovamento: nove città sovrapposte, che coprono un periodo di circa 4000 anni, comprendendo i secoli dell'età del bronzo a partire dal 3000 a.C. È chiaro quindi che la sezione del terreno è estremamente eterogenea: nei livelli bassi le costruzioni sono semplici, quasi elementari; in quelli alti gli impianti sono molto più articolati, composti da edifici in muratura, dotati di più vani e distinti chiaramente in base al ruolo sociale del nucleo che li abitava.

Per rintracciare la città del poema omerico non mancavano punti di riferimento certi: il palazzo, le mura, le tracce di un incendio. Alla metà dell'Ottocento siamo però ancora ai primordi della disciplina archeologica e alla obiettiva complicazione stratigrafica si aggiunge,



Senza dubbio questo Ulisse che ha il volto del divo americano risulta più tormentato e forse per questo più vicino alla sensibilità contemporanea: un uomo in crisi con dei mostri che deve combattere che non sono solo fuori di sé, ma nel suo animo. Ha fatto vincere la guerra ad Agamennone ma con l'inganno, con il sacrilegio, con la rottura della "legge di Zeus" che permette una civile convivenza. Il suo tormento diventa una riflessione sull'Occidente e la domanda allora è se questa crisi, di Ulisse come immagine dell'Occidente, è una lettura convincente, se questa forse è la lettura che oggi si può fare del poema di Omero?

«A fronte della grande ricchezza tematica del poema», osserva Mendelsohn, «il film si concentra praticamente su un unico messaggio: l'orrore della guerra, una realtà totalmente esecrabile, terribile. Una posizione questa, oggi pienamente condivisibile ma che gli eroi di Omero, che esultano in battaglia, avrebbero trovato quanto meno strana. L'altro tema che emerge, la violazione delle norme civili – simboleggiate nel film dalla "legge di Zeus" (come Nolan definisce la *xenia*, la legge dell'ospitalità greca) – ci dice che tale violazione porta inevitabilmente alla fine della civiltà stessa. Ora, sono certamente d'accordo con queste idee e penso che il film, a modo suo, sia una esplorazione convincente di questi temi, anche se, ripeto, il protagonista che ci presenta e il messaggio che ci ripete in modo così incessante hanno ben poco a che vedere con il poema di Omero».

Se ne deduce che la forza del poema di Omero è proprio nella sua capacità di generare, per ogni epoca, un nuovo immaginario collettivo che si possa identificare in quella storia del navigante nel Mediterraneo che nonostante le avversità riuscirà a tornare a casa e dall'amata moglie. Anche l'enorme successo che il film sta ri-

scuotendo ci ricorda che i classici sono veramente testi inesauribili, come diceva Italo Calvino nel saggio *Perché leggere i classici*: «un classico è un testo che non ha smesso di dire quello che ha da dire».... cosa ha da dire l'*Odissea* al mondo di oggi?

«L'*Odissea* ci parla a molti livelli. Ovviamente è una delle grandi storie di avventura, e basta questo a continuare a renderla popolare. Secondo me, però, sono i temi dell'epica a continuare a renderla rilevante in ogni tempo. I due poli del poema, si potrebbe dire, sono le tensioni tra il fascino dell'avventura e le comodità di casa: Odisseo, naturalmente, cerca di ritornare a casa, ma di certo mostra grande interesse per i diversi luoghi in cui si ferma lungo il percorso. In un modo o nell'altro, tutti noi dobbiamo destreggiarci tra questi due poli nella nostra vita: come raggiungere un equilibrio tra curiosità, avventura e nuove esperienze da un lato, e stabilità e casa dall'altro.

L'epica ha molto da dirci anche sulle relazioni umane: tra padri e figli (oggetto anche del mio libro), ma pure tra uomini e donne, mariti e mogli. E pone domande urgenti sul rapporto tra il regno mortale e quello immortale: qual è il posto giusto per un essere umano e in che modo noi umani ci relazioniamo con il divino? Infine, il poema si addentra, in modi molto sottili, nella natura e nel significato dell'identità. Presentando l'eroe come un astuto imbroglione e bugiardo, come uno che comunque al suo ritorno deve "dimostrare" la propria identità, Omero solleva domande profonde sull'identità: Come facciamo a sapere chi è una persona veramente? In che modo l'età e la sofferenza ci "trasformano", anche se continuiamo a pensare di possedere una "identità di fondo" stabile? Che rapporto c'è tra realtà e narrativa? Per tutte queste ragioni, l'*Odissea* non smetterà mai di avere qualcosa da dirci».

come visto, l'eterogeneità metodologica dei lavori di scavo. Schliemann è convinto che la Troia di Omero occupi lo strato più profondo e, nella foga di raggiungerla, non si preoccupa di distruggere parti importanti degli strati superiori. Gli studi successivi, condotti prima da Wilelm Dötpfeld (1882) e poi da Carl Blegen, tra il 1932 e il 1938, portano a identificare il sito della città omerica in uno strato superiore e ben più recente, di oltre 1000 anni, (1300-1180 a.C.). È questa infatti la città che contiene tutti gli elementi della descrizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: le mura fortificate, le torri e le porte, il Palazzo di Priamo, le tracce di un vasto incendio e, inoltre, a non molta distanza dal recinto murario, un luogo sepolcrale con tombe e urne funerarie.

Al rilievo che da sempre accompagna la spettacolarità cinematografica della guerra di Troia corrisponde però, nella realtà, un luogo fisico dall'immagine tutt'altro che spettacolare. L'area degli scavi non offre manufatti tali da poter ricostruire, anche solo nella fantasia, la magnificenza della città raccontata da Omero.

I poemi omerici non hanno accompagnato solo i testi letterari (dal medievale *Roman de Troie* a Chaucer e Shakespeare, a Ugo Foscolo, a Giraudoux), o

le composizioni musicali (da *Les Troyens* di Berlioz a *Itaca* di Lucio Dalla) e le trasposizioni cinematografiche; occupano infatti un posto di rilievo anche nell'arte figurativa. Sia la pittura che la scultura si ispirano a molti episodi, soprattutto guerreschi, dove la città, posta sul fondo e in fiamme, costruisce l'ambiente per le imprese di Achille, Ettore, Agamennone. Sono infatti i personaggi eroici i soggetti privilegiati e alla loro immagine sono legati il carattere e il valore etico della storia. Spesso sono posti a confronto con gli dei, a testimonianza dei limiti dell'uomo e della sua impossibilità a gestire il proprio destino. Le loro figure, a partire dai vasi greci, giungono fino ai nostri giorni attraverso un vero caleidoscopio di interpretazioni artistiche. La produzione maggiore appartiene all'epoca neoclassica che mette in evidenza, in particolare, l'eroismo e la limpidezza morale. Ingres, qualche anno prima dell'avvio degli scavi, realizza un dipinto – *Odissea* – dove raccoglie nella figura di una giovane donna i valori e i simboli del poema omerico. Il suo volto, dall'espressione malinconica e pensierosa, accompagna un corpo sano con una carnagione trasparente, pronto ad azionare il remo tenuto nella mano destra per prendere il largo e scoprire nuovi popoli e nuove culture.

Ulisse è sicuramente il più rappresentato: copre infatti un campo molto vasto di situazioni e di sentimenti. Astuto, tenace, spavaldo anche nell'opporsi al volere degli dei, è però costantemente "umano" nel desiderare di tornare a casa e alla vita normale. All'inizio dell'Ottocento la sua figura si identifica perfettamente con quella di un eroe capace di esprimere il valore drammatico sia dell'equilibrio neoclassico che dell'ansia romantica. Francesco Hayez costruisce, tra il 1814 e il 1816, un dipinto di grandi dimensioni, dove Ulisse, al centro di una tela impreziosita dagli elementi dell'architettura classica, rivela la sua identità alla corte di Alcino. In piedi, commosso, emerge da un gruppo di astanti inondati di luce. Un'interpretazione del tutto diversa è quella, molto più vicina ai nostri giorni (1968), di Giorgio De Chirico: Ulisse viaggia solo con la fantasia; in realtà è a casa che «gioca a fare il naufrago» su un tappeto – un mare con le onde – al centro di un ambiente domestico, confortato dagli oggetti di famiglia.

Queste opere, insieme ad altre, continuano ad arricchire la Storia di Omero, che non finisce mai di sorprenderci, proiettando i nostri sentimenti a interpretare la vita anche attraverso l'ironia di De Chirico.

Negli studi pubblicati a cura di Donato Loscalzo

Democrazia ad Atene

di MARCO BECK

Tucidide, autore di un capolavoro assoluto dell'antica storiografia, *La guerra del Peloponneso*, non concede alcun margine a dubbi o discussioni. Quella che sostiene nel secondo libro della sua opera è una tesi apodittica: l'apogeo della democrazia ateniese coincide con l'ascesa al potere, intorno alla metà del V secolo a.C., di uno straordinario "premier" ante litteram quale fu Pericle, artefice di fondamentali riforme intese a perfezionare, sia nelle strutture politiche e giuridiche sia nella concretezza della società, dell'economia e della cultura, il quadro istituzionale disegnato dal primo legislatore, Solone, e in seguito ristrutturato da Clistene. L'orazione funebre pronunciata da Pericle nel 430 in onore dei soldati caduti durante il primo anno di conflitto con Sparta assurge, nella visione fin troppo celebrativa di Tucidide, a glorioso manifesto della forma di governo in vigore ad Atene, baluardo di libertà e uguaglianza: «Disponiamo di un ordinamento al quale è stato assegnato il nome di democrazia, poiché nell'amministrazione si va non a vantaggio di pochi ma dei più, e per quanto riguarda gli interessi individuali a tutti spetta parte uguale, mentre per quanto riguarda le cariche pubbliche ciascuno è preferito non per provenienza di classe, ma per merito». Facile immaginare l'entusiasmo dell'uditorio. Senonché la *hybris* imperialistica della più potente tra le *poleis* greche l'aveva appena trascinata nel turbine di una guerra dall'esito alla lunga catastrofico, anche a causa della prematura morte per peste del suo carismatico leader. Più volte abbattuto e restaurato, il regime d'impianto popolare sarebbe poi a stento sopravvissuto fino alla conquista macedone della Grecia, con la battaglia di Cheronea (338 a.C.).

Quel panegirico tucidideo dell'Atene democratica inconsapevolmente avviata verso il tracollo costituisce, in virtù del suo spessore

etico e letterario, il fulcro del primo di due tomi che Donato Loscalzo, grecista dell'Università di Perugia, ha curato aggirandosi con perizia (tra filologia, antropologia, politologia e giurisprudenza) in un vasto magazzino di testi originali da lui tradotti.

Sono lacerti cronologicamente estesi dall'età arcaica al tardo ellenismo, scelti per documentare e illuminare ogni possibile sfaccettatura di un sistema politico germogliato nella Grecia classica e rifiorito, dopo una lunga eclissi, in epoca moderna, con la riaffermazione del

Con particolare acribia vengono vagliati gli organi preposti all'esercizio dei poteri legislativo, amministrativo e giudiziario

principio della sovranità popolare. In *Democrazia. La nascita, il consolidamento, i consensi*, volume I (Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 2022) l'indagine è sorretta dalla solida impalcatura di una introduzione generale e si articola in cinque sezioni tematiche, le cui specificità sono rimarcate da agili premesse: i

«non è soltanto un sistema politico, è anche un complesso di valori che implica mentalità e prospettive, sociali e culturali, sue proprie». Con radici ideologiche che affondano in uno «spirito critico verso le varie forme di potere» già rinvenibile allo stato embrionale in taluni contesti assembleari dell'*Iliade*.

A sfociare nel modello di Solone e Clistene fu quindi, in realtà, un lento, graduale processo. Un percorso il cui studio analitico, in un XXI secolo segnato da un crescente slittamento verso assetti di governance populistici o autocratici, può rivestire un interesse non solo teorico ma anche pratico, in termini di istruttiva comparazione tra antichità e attualità, fornendo suggerimenti per la manutenzione di istituzioni democratiche entrate in crisi. Così concepita, l'operazione di Loscalzo permette di valutare pregi e difetti nel funzionamento della complessa macchina ateniese in base alla duplice angolatura degli osservatori coevi, favorevoli o contrari, e degli studiosi odierni, autori di approfondimenti leggibili nel commento.

Con particolare acribia vengono vagliati gli organi preposti all'esercizio dei poteri legislativo, amministrativo e giudiziario. Si stagliano



«Pericle e Aspasia dirigono il lavoro di Fidia per il Partenone». Incisione da un dipinto di Gaspare Landi (XIX secolo)

fondamenti culturali; le basi ideologiche; Tesco, fondatore della democrazia; il nome *demokratia*; le caratteristiche di un governo democratico. Aperta da brani "prefigurativi" di Omero, Archiloco e Saffo, la rassegna si chiude con citazioni da Plutarco e Diogene Laerzio.

Ancora più ampio è il perimetro delle fonti cui attinge il secondo elemento di *Democrazia*, frutto anch'esso della partnership Valla / Mondadori (2026, pagine XXII-394, euro 60), strutturato da Loscalzo come *pendant* del primo volume, secondo un progetto di Piero Boitani. Testimoni eminenti, fra i quali Pindaro, Erodoto, i tre grandi tragici, Aristofane, Platone, Aristotele, Isocrate, Eschine, Demostene, contribuiscono a certificare, mediante sequenze di *excerpta* contestualizzati, le informazioni e le interpretazioni anticipate dal curatore in apertura delle dieci sezioni che integrano la cinquina del precedente repertorio. L'elenco comprende: il livellamento sociale; la libertà nell'uguaglianza; le basi economiche; le assemblee; il Consiglio; politica e retorica; la giustizia e i tribunali; le magistrature; i rendiconti; la democrazia oltre Atene.

L'obiettivo perseguito dal 2022, e ora compiutamente realizzato, è dimostrare che la democrazia, all'epoca di Pericle come ancora oggi,

come pilastri dell'*ekklesia*, cioè l'assemblea generale del popolo, convocata per approvazione delle leggi, stipulazione dei trattati, nomina dei magistrati (arconti e tesmoteti); la *boulè*, ovvero il Consiglio dei Cinquecento, investito di varie funzioni deliberative ed esecutive; il tribunale popolare dell'Elica. È un'architettura costituzionale che Socrate, nella *Repubblica* di Platone, paragona a «un mantello variopinto istoriato di tutti i fiori», ma che nella prassi non si reggerebbe senza tre imprescindibili garanzie: l'*isonomia* (uguaglianza nei diritti), l'*isegoria* (pari opportunità di esprimere la propria opinione) e la *misthophoria* (corrispondenza di un'indennità per ogni pubblico servizio).

Dall'intreccio di analogie e differenze tra passato e presente scaturisce in definitiva un netto contrasto di civiltà: «Atene aveva ristretto a un numero limitato di cittadini maschi» (essendo esclusi, oltre alle donne, gli schiavi e gli stranieri) «la partecipazione ai dibattiti politici e alle cariche istituzionali, mentre le democrazie sorte tra la fine del XVIII e il XX secolo», non più partecipative bensì rappresentative, «hanno progressivamente esteso i diritti alla quasi totalità dei cittadini, comprese le donne».

L'elaborazione del lutto nell'ultimo libro dello scrittore angolano Henrique Manuel Pereira

«Finirà solo ciò che conosciamo»

di SILVIA GUSMANO

«La morte non toglie serietà alla vita. Al contrario. E se relativizza le grandi cose, il potere, il denaro o i successi a squillo di tromba (...) ci rende anche responsabili di ogni parola e gesto, di ciascuna delle nostre scelte e priorità».

È un libricino profondamente poetico e spirituale *An-cora con me* (Milano, Edizioni Paoline, 2026, pagine 48, euro 8, traduzione di Pier Maria Mazzola); un libricino sull'elaborazione del lutto scritto dall'angolano Henrique Manuel Pereira, docente alla Scuola delle Arti dell'Università cattolica di Porto.

Con le sue riflessioni l'autore ci spinge ad attraversare il dolore arrivando a concentrarci sull'amore che ci lega ai defunti. Perché dietro le pieghe dell'angoscia e dell'afflizione c'è sempre un sentiero

Lo sappiamo: davanti alla morte dei nostri cari la sofferenza e il dolore sembrano sovrastare ogni cosa. Tutto è occupato, non resta spazio per altro, mentre ci ritroviamo completamente mozzati e smarriti in un tempo che pare aver perso senso e significato. Eppure — ci dice questo libricino che apre mente e cuore alla speranza davanti alla perdita — dentro le pieghe dell'angoscia e dell'afflizione, esiste un sentiero.

Non si tratta di negare la

sofferenza insita nelle situazioni di distacco, al contrario: grazie a fulminee riflessioni, Pereira ci spinge a vivere e ad attraversare il dolore, arrivando a concentrarci sull'amore che, nonostante la perdita, ci lega comunque ai defunti: «L'amore è il ponte che unisce l'infimo all'infinito. Ci sono legami che ci stringono per l'eternità e ci vuole ben più della morte per spezzarli. La morte uccide solo ciò che conosciamo come vita, non le relazioni». L'invito è a coltivare la speranza con un atteggiamento di calma profonda; a contare sulla forza della relazione che comunque resta — «Soffriamo per la mancanza di coloro che abbiamo perso nella misura in cui li abbiamo ama-

tare una sorgente di luce».

Nel loro percorso, le parole di Pereira sono accompagnate dalle delicate illustrazioni della disegnatrice rumena Mara Ungureano. Non ci sono volti o tratti definiti: troviamo piuttosto presenze, riflessi, scorci, suggestioni. Troviamo, anche qui, un sentiero.

Elaborare il lutto è una pratica di cui la modernità ha perso memoria. Anche perché nel tempo è radicalmente cambiata la percezione della morte. In passato infatti — ci ricorda Pereira —, essa ci era

nelle mani di Dio e vivere accanto a Lui e alla morte era una maniera di misurare ciascuno dei giorni ricevuti e da ricevere». Oggi invece è cambiato completamente il nostro rapporto con lei; oggi l'abbiamo allontanata e rinchiusa. Oggi è solo sugli schermi della televisione o del telefonino: solo lì la esponiamo senza pudore, autoconvincendoci che si tratti meramente di finzione.

Accettare la fragilità del lutto è invece il primo, indispensabile passo per accoglierne



Gustav Klimt, «Morte e vita» (1908-1915)

vicina, faceva parte della società e della famiglia; «benché non fosse una buona amica, non distoglievamo lo sguardo al suo passare. Ci armonizzava con i ritmi della natura. (...) La vedevamo come naturale, per quanto misteriosa come l'idea di nascere. Stavamo

l'esperienza, per cercare lentamente di trasformarlo. Suggerendocelo, questo libricino è una presenza discreta che fa bene a mente e cuore. «Nulla di ciò che siamo stati e abbiamo amato andrà perduto — chiosa Henrique Manuel Pereira —. Sarà solo differente».

Nella “balma” del santo

Concerti a San Giovanni d'Andorno

di DANILO CRAVEIA*

San Giovanni d'Andorno è un santuario speciale. Tra i tanti mariami del Biellese (come Oropa e Graglia), quello dell'Alta Valle Cervo, che in dialetto locale si chiama Bürsch, è l'unico a esprimere una devozione radicata e particolare per il Battista. Il più rilevante per ampiezza e per attestazione storica tra i pochi santuari italiani dedicati al Precursore di Cristo, quello di San Giovanni d'Andorno si presenta come un insieme unico di arte, di religiosità e di tradizione.

Menzionata per la prima volta nel 1512, la balma (grotta) accoglie da allora una veneratissima statua lignea del santo nelle sue vesti di umile pastore accompagnato dall'*Agnus Dei*. Sorto probabilmente già nel XV secolo, il semplice nucleo originario ha vissuto due importanti fasi di sviluppo architettonico, la prima all'inizio del Seicento e la seconda attorno alla metà del Settecento. Fu ingrandita la chiesa, che accorpa la roccia della primeva nicchia che tuttora ospita il simulacro, e furono erette le strutture contigue funzionali all'accoglienza dei pellegrini e, dall'Ottocento, anche dei turisti.

La locanda, avviata nel 1608, è tuttora in esercizio. Architetti del valore di Bernardo Antonio Vittone (1704-1770), pittori come Giovanni Antonio Cucchi (1690-1771) e scenografi come i Galliari, Bernardino (1707-1794) e Fabrizio (1709-1790) hanno reso il complesso elegante e suggestivo, pur conservandogli il carattere di luogo di culto tipicamente mon-

tano. Sebbene posto sul versante a bacio della vallata, il santuario gode di un ottimo soleggiamento e si apre con un vasto piazzale all'orizzonte del fondovalle e della pianura padana. Appena fuori dal corpo principale si trovano il cimitero ottocentesco, vero pantheon delle illustri dinastie dei *valit* (i valligiani celebri costruttori attivi in tutti i continenti) il campanile con il suo poderoso *campanun*, il sacro monte dei santi eremiti con le sue cinque cappelle e tre borgate al-



pestri a formare una delle più piccole parrocchie della cristianità. San Giovanni d'Andorno è collegato al Santuario della Madonna Nera di Oropa da un'ardita strada e una galleria scavata nella pietra viva alla fine dell'Ottocento. Questo tratto viario è il più antico e spettacolare segmento della Panoramica Zegna che, dall'Oasi Zegna via Rosazza (un

villaggio incantevole), connette in quota il Biellese orientale alla Valle d'Aosta. San Giovanni d'Andorno, tappa di diversi cammini, vive tutt'oggi dell'affetto e della fede dei biellesi, ma anche di cultura, tanto locale quanto globale. Il Centro di Documentazione dell'Alta Valle del Cervo - La Bürsch (altavalle-cervocentrodoc.it) ha sede nel santuario e promuove la ricerca e la valorizzazione del territorio, mentre eventi come il Bof Bürsch Opera Fest (burschoperafest.it) stanno portando a San Giovanni d'Andorno il bel mondo dell'opera lirica in una dimensione internazionale sempre più apprezzata e qualificata, con talenti di fama e modalità sperimentali.

L'edizione 2026 del Bürsch Opera Fest rinnova questo legame dedicando proprio ai Galliari uno dei suoi appuntamenti principali. Sabato 29 agosto, negli spazi del Santuario, *Ritorno al Dramma per Musica* ricostruirà idealmente il mondo musicale e teatrale nel quale operarono i grandi scenografi della Bürsch, attraverso un repertorio di rara esecuzione. Protagonisti saranno un controtenore, due soprani e un tenore, affiancati dall'*ensemble* del Conservatorio di Santa Cecilia di Roma. Musiche di Hasse, Johann Christian Bach, Mozart, Salieri, Gluck e Pergolesi comporranno un percorso tra barocco e classicismo, riportando nel luogo d'origine dei Galliari le sonorità dei teatri e delle corti europee dove la loro arte scenografica ebbe fama internazionale.

*Archivista e storico locale, vicepresidente del Santuario di San Giovanni d'Andorno

L'anglista Nadia Fusini compie 80 anni

Quel volto «singolarissimo» e l'alterità

di GABRIELE NICOLÒ

Formano una feconda simbiosi, in Nadia Fusini, l'atto della scrittura e l'atto della traduzione, due costitutive dimensioni dell'universo narrativo da lei padroneggiate con maestria lungo una insigne carriera (impreziosita da prestigiosi incarichi e da importanti riconoscimenti) avviata sotto l'egida di tre figure di eccellenza nello scenario culturale internazionale: Agostino Lombardo, Giorgio Melchiori e John Frank Kermode. Penetranti e ricchi sono i numerosi studi e saggi — in particolare su William Shakespeare e su Virginia Woolf — dell'anglista Fusini, che il 25 agosto compie 80 anni. Una produzione, la sua, che ha contribuito a determinare il profilo di un preciso orientamento della critica letteraria sempre attenta a unire l'indagine sull'interiorità dei personaggi della finzione (in conformità alla radice ideologica degli autori trattati) e l'esame dei caratteri esteriori di un'epoca e della sua storia.

Nei suoi scritti, di conseguenza, il termine «volto» assume una doppia valenza, intimamente correlata: l'elemento descrittivo si innerva di un'istanza morale all'interno di una strategia compositiva mirante a focalizzare e ad incidere

essa New York, Parigi, Londra. Siamo comunque tutti soli, un'indifferente moltitudine senza nome, «una folla di equivalenza, uno uguale all'altro e a nessuno». Ma tale indifferenza a volte «si strappa» e una faccia ci colpisce. Una faccia che non sarà necessariamente bella, ma che sarà sicuramente singolare. «È allora che percepiamo l'esistenza dell'altro» dichiara la scrittrice.

Il volto non è il nome proprio, è qualcosa di più essenziale del nome. Non è l'identi-

Anche se anonima, una faccia tra la folla può «bucare» l'indifferenza del proprio sguardo e salvare dall'opaca monotonia quotidiana

tà, semmai è l'alterità. Meglio ancora, è «il segno umano per eccellenza». Scrive Fusini: «Un volto può attraversare la mia strada e rimanere anonimo. Sarà per sempre l'altro, l'estranee, non lo conoscerò mai. Eppure, avendo bucato per un istante l'indifferenza del mio sguardo, mi ha risvegliato dal sonno della vita, mi ha salvato dall'opaca monotonia quotidiana. Ho visto qualcuno, qualcuno ha arrestato l'inque-



Edvard Munch, «Sera sul viale Karl Johann» (1892)

i tratti di un pensiero, di una visione, di una temperie.

Altamente significativo entro questa prospettiva è quindi l'*incipit* del suo libro *I volti dell'amore* (2003), che si apre con una citazione dalla celebre poesia — di due soli versi — intitolata *In una stazione del metrò* (1913) dello scrittore statunitense Ezra Pound. Tali versi — assunti a manifesto dell'imagismo, che postulava la presentazione degli oggetti tramite immagine nitide e immediate, in polemica con il turgore espressivo del tardo romanticismo — così recitano: «Questi volti apparsi tra la folla: petali su un ramo umido e nero».

L'epifania cui la poesia allude si compie, dunque, in una stazione della metropolitana. Il poeta vede sbucare dal sottosuolo una folla indistinta e amorfa. Ma ecco che si accendono, come fossero luci, le facce. «Il volto appare — scrive Fusini —. Il modo della manifestazione del volto è l'apparizione. L'epifania illumina d'un tratto il buio dell'anonimato». Il volto è una luce che brilla nella notte della metropoli, sia

to trascorrere dei miei occhi da una superficie all'altra. Io gli sono grata».

Nel dipanare la sua riflessione, la scrittrice afferma che nel volto l'uomo è simile a Dio, e cita il libro della *Genesi* in cui si racconta come Dio abbia creato l'uomo a sua immagine. Lo creò maschio e femmina. Se è così, si domanda la Fusini, se l'uomo somiglia a Dio Padre che l'ha creato, come si fa a non amarne il volto?

«Non vi è dubbio — afferma — che l'uomo ha dato a Cristo il suo volto. È per questo che il volto apre quella luce nella poesia di Pound. Per questo stesso motivo Pound affida all'immagine del volto l'epifania della complessa presenza dell'umano, ovvero l'umano colto nella folla, incarnato nelle diverse facce». S'impone dunque la dimensione, paradossalmente familiare e cara, dell'alterità. E non c'è contraddizione, o comunque solo in apparenza, perché l'altro — evidenzia la Fusini — ha il potere di commuovere, riducendo estraneità e distanza, con il suo «unico, singolarissimo volto».



«L'amor che move il sole e l'altre stelle»

Anche Papa Leone ha visitato il percorso espositivo dedicato all'imprenditore che ispirò la «Rerum novarum»

L'utopia (realizzata) di Léon Harmel

di SILVIA GUIDI

Vivere il lavoro come vocazione, come responsabilità, non è impossibile. Ne era convinto l'imprenditore cristiano Léon Harmel; talmente convinto da realizzarlo. Non in un contesto protetto, nel progetto pilota di una moderna piattaforma di economia circolare, ma nell'occhio del ciclone della "tempesta perfetta" della prima rivoluzione industriale, nella seconda metà dell'Ottocento.

Quel mondo cupo, inquinato e annerito dai fumi delle ciminiere che racconta Charles Dickens nei suoi romanzi, dove erano ampiamente diffusi sfruttamento del lavoro (anche minorile) senza limiti, tutela della salute totalmente assente o gravemente insufficiente, povertà endemica.

All'imprenditore di origine belga, naturalizzato francese, nato nel 1829 e morto alle soglie del primo conflitto mondiale il Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini ha dedicato una mostra, *Léon Harmel. La profeta di un'impresa allestita all'interno del padiglione della Compagnia delle Opere*. E una serie di incontri, dibattiti, seminari.

Uno dei due percorsi espositivi – l'altro è la mostra dedicata ad Agostino di Ippona

Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova – visitati da Papa Leone XIV, accompagnato sabato scorso da uno dei curatori, Ubaldo Casotto. Nella seconda metà dell'Ottocento e fino alla prima decade del secolo breve, il lanificio Harmel a Val-de-Bois, nella Marna, fu la prova che la possibilità di bene, in un'impresa, non è un'utopia.

Prima della *Rerum novarum*, lettera enciclica nata anche dall'amicizia tra Harmel e Papa Leone XIII. «Il lavoro dell'uomo – scriveva Harmel, che nei suoi testi non faceva mistero di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa e di seguire ciò che la sua esperienza di fede gli indicava come giusto – non è una merce ma un atto



umano. Si offenderebbero la legge morale e l'equità se il salario arrivasse al punto di non assicurare più il pane quotidiano».

Le leggi del mercato devono essere studiate attentamente per far funzionare una atti-

vità commerciale, ma non devono mai diventare un idolo a cui sacrifica qualsiasi cosa. Come la salute e il benessere di altri esseri umani, troppo spesso schiacciati – allora come adesso – sotto il peso di una miseria che blocca il fiorire della vita. Una schiavitù invisibile, ma non meno violenta di quella che prevede catene e fruste.

«La legge di Dio obbliga – ripeteva Harmel, denunciando la piaga della povertà dilagante tra i lavoratori nella sua epoca – a fare di più di quanto esige la regola della domanda e dell'offerta». Non solo parole; dichiarazioni di intenti seguite da – molti e sorprendentemente «moderni» – fatti. Nella sua impresa introdusse i consigli di fabbrica per favorire la partecipazione degli operai alla gestione, benefit aziendali *ante litteram*, welfare, diremmo adesso, come assegni familiari, congedo di maternità e cassa mutua per l'assistenza. Rese obbligatorio il riposo festivo e abolì il lavoro notturno, oltre a ridurre l'orario di lavoro senza ridurre la retribuzione.

«Il nome di Léon Harmel – scrive Rosanna Marsala in uno dei suoi saggi sull'azienda "a gestione cristiana" di Val-de-Bois – si può certamente associare alla vicenda storica del cattolicesimo sociale francese dell'Ottocento. Impren-

ditore e riformatore sociale, Harmel ebbe un ruolo determinante nell'apertura della Chiesa alle problematiche della società moderna. Non fu un teorico in senso stretto, né un pensatore politico, bensì un realizzatore. Eppure la sua figura e la sua opera meritano una specifica attenzione. Sia perché rappresentativo, sul piano della sua stessa biografia personale, di un'epoca di grande transizione intellettuale e sociale, sia perché fu il primo a realizzare nella sua fabbrica laniera la corporazione cristiana».

Sorretto, in ogni sua scelta, sottolinea la studiosa «da una sostanziale fiducia nella sua gente, Harmel crede che la ricostruzione di una nuova solidarietà di vita può venire solo dal basso; per questo si rivolge direttamente agli operai e al popolo. Fu sempre convinto della necessità di un forte movimento operaio cristiano che acquisisse influsso sulla legislazione e sull'amministrazione, che costruisse dal basso in alto una vita solidale sulla base professionale e che non avesse semplicemente di mira gli interessi economici, ma si proponesse di raggiungere l'autonomia della classe operaia, ricostruita con le sue stesse forze». Un'idea, continua Marsala, «perseguita per tutta la vita».

Generoso con gli altri, esigente con se stesso; la tabella di marcia delle riunioni quoti-



diane, come documentano le testimonianze dei suoi collaboratori, procedeva sempre a ritmo serrato. La stanchezza può essere tranquillamente ignorata, se ne vale la pena, scrive nelle sue note personali; si può benissimo vivere facendo finta che non ci sia.

Harmel ha continuato ad affrontare una quantità di lavoro impressionante anche nei momenti più duri della sua vita; anche quando, rimasto vedovo, si troverà a crescere da solo otto figli.

«Caro santo Padre – scrive a Pio XI – essere del proprio tempo, comprendere il proprio tempo, vivere con il proprio tempo ci è sempre sembrato indispensabile mezzo per poter lavorare efficacemente a renderlo migliore». I legami con il successore, Papa Pecci, saranno ancora più stretti. «Il pensiero di Leone XIII sulla situazione del lavoro – scrive Lorwerth Prothero – è stato o influenzato dalla fabbrica e dagli scritti di Léon Harmel».

Il Papa, confermò il cardinale Benoit-Marie Langénieux dopo l'uscita della lettera enciclica più nota di Papa Pecci

«ci ha permesso di dichiarare solennemente che l'enciclica era il ringraziamento per i pellegrinaggi degli operai francesi».

Nel 1891, al viaggio di ringraziamento a Roma per la *Rerum novarum* si iscrissero in ventimila. In quell'occasione il Papa commentò: «Harmel, voi siete uno di quelli che mi procura più consolazione». E ancora: «Quest'uomo mi ha procurato i migliori giorni del mio pontificato. Se tutte le fabbriche fossero come la sua, come tutto andrebbe bene!».

Gli avrebbe fatto eco, nel ventesimo secolo, un pragmatico sacerdote brianzolo, don Luigi Giussani.

«La figura di Harmel era ben conosciuta da don Giussani», spiega Giorgio Paolucci, giornalista e storico collaboratore del Meeting. «In un corso in Cattolica, parlando della questione sociale, osservava: "Se i cattolici industriali di allora invece o oltre che regalare i campanili o le panche alle chiese avessero preso sul serio l'enciclica, può darsi che il rapporto tra la Chiesa e la mentalità comune sarebbe stato profondamente diverso"».

di EUGENIO MURRALI

«Costruire l'arca non era mettere in scatola per il gusto di mettere in scatola, ma offrire a ciascuno lo scrigno in cui essere custodito e brillare». Lo afferma Fabrice Hadjadj, scrittore, filosofo e drammaturgo francese nel suo testo *Noè. Cominciare alla fine del mondo* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2026, pagine 112, euro 12) disponibile in libreria dal 27 agosto. L'intellettuale, a partire dalla narrazione biblica, restituisce un racconto che parla di noi e delle nostre scelte. Questa sera al Meeting di Rimini, lo studioso parteciperà all'incontro *Per l'umano e per l'eterno: l'amor che genera una riflessione sulla bellezza della vocazione coniugale*.

Lo abbiamo intervistato soffermandoci in anteprima sul suo volume.

Nel caos del mondo moderno, l'autore vede nell'arca il simbolo della Chiesa.

Un luogo di salvezza e di prossimità reale, dove tornare a «condividere il pane e il vino della vita»

Noè è colui che rovina la festa, che costruisce l'arca mentre tutti si abbandonano al piacere e all'incoscienza. Che cosa rappresenta oggi il "guastafeste" nella nostra società?

Qui il «guastafeste» è colui che annuncia la vera gioia, quella che non è forzata, che è un dono dell'altro, che viene dalla verità e dalla giustizia.

A colloquio con Fabrice Hadjadj Noè, il patriarca guastafeste

Noè è il primo, nella Bibbia, a essere chiamato «uomo giusto» (*Genesi* 6,9) e il primo a ricevere esplicitamente «la grazia di Dio» (cfr. *Genesi* 6,8). Attorno a lui, «ogni uomo aveva perversito la sua condotta sulla terra» (*Genesi* 6,12). Il mondo che precede il diluvio è già un mondo liquido: il confine tra l'umano e il non umano è stato cancellato. I giganti si uniscono alle figlie degli uomini e, aggiunge Rashi di Troyes, la tradizione ebraica con lui, gli uomini si accoppiavano con le bestie. Non siamo soltanto in quella che oggi viene chiamata «fluidità di genere». Siamo nella fluidità della specie. E la falsa festa nella quale stiamo sprofondando è quella di uno stordimento, di un accecamento davanti alla morte inevitabile: Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo!

Lei insiste sulla "santa separazione" come condizione della vera alleanza e della diversità. Perché la distinzione tra le specie, tra il maschile e il femminile, tra il puro e l'impuro, è così centrale nella sua riflessione?

Prima di essere una mia riflessione, è l'affermazione delle Scritture. In tutte le mitologie pagane ci sono metamorfosi, donne che si trasformano in alberi o in uccelli, uomini che diventano lupi o leoni. Nulla di tutto ciò nella Bibbia. Dio crea separando, strappando le creature al caos informe.

Ogni essere vivente esiste secondo la propria specie (è un ritornello dei primordi). Il mio testo è un racconto, l'ho scritto soprattutto come poeta. Come pensatore, sono stato profondamente segnato da Emmanuel Lévinas: il volto dell'altro come epifania dell'infinito. La comunione non è una confusione, ma un'unione feconda in una distinzione radicale. Il mistero della Trinità ci invita a questo senso eterno dell'alterità: la sostanza divina è assolutamente una, le persone divine sono infinitamente distinte.

Nel suo racconto, l'arca non è soltanto un rifugio, ma anche una «casa del segno», parola, bara e culla. Che cosa rappresenta per lei l'arca di fronte al caos del mondo moderno?

Perché parla del caos del mondo moderno? Ci sono treni che arrivano in orario. C'è questa intervista che stiamo facendo e che viene pubblicata su un giornale. Del resto, non siamo più nella modernità, con la sua fede nel progresso e il suo umanesimo ateo. Siamo in una postmodernità segnata dal sentimento dell'imminenza di un crollo, se non addirittura di un'estinzione totale, e dalla fuga in quello che Papa Francesco e Papa Leone XIV hanno chiamato il «paradigma tecnocratico». È qui l'analogia con il tempo del diluvio. Davanti alla catastrofe imminente si moltiplicano i dispositivi di divertimento e si cerca di accoppiare l'uomo con la macchina, con la bestia, con il nulla. L'arca, in questo contesto, è anzitutto la Chiesa.



Un'elaborazione grafica ispirata al tema dell'Arca di Noè

Attraverso i suoi sacramenti (impossibile amministrare un sacramento via Internet), essa esige una prossimità reale. Delle famiglie si ritrovano di nuovo attorno a una tavola, condividono il pane e il vino della vita, parlano delle cose più semplici e più eterne.

Perché Noè salva anche ciò che è impuro?

È una domanda imprescindibile. L'arca, con i suoi scompartimenti e i suoi tre piani, è lì per preservare le distinzioni orizzontali e verticali. Ma con essa appare anche, per la prima volta, la distinzione tra gli animali puri e quelli impuri. Ci sono qui due affermazioni fondamentali. La prima è che, per salvaguardare il mondo, e contrariamente a ogni utopia totalitaria, occorre salvaguardare anche l'impuro. Gesù dirà: «Lasciate che l'una (la zizzania) e l'altro (il grano) crescano insieme» (*Matteo* 13,30). In tal senso, i commentatori ebrei della Genesi dicono che la moglie di Noè era una discendente di Caino, cosicché persino la discendenza del primo assassino viene preservata. La seconda affermazione è che gli animali puri, allevati

per l'alimentazione, sono anche gli unici adatti al sacrificio. C'è dunque un legame tra la purezza e il dono della propria vita. E alcune bestie, in particolare l'agnello, appaiono improvvisamente come i nostri maestri spirituali.

Dopo il diluvio, Noè offre sacrifici e riflette sulla colpa e sulla grazia di essere sopravvissuto. Quale responsabilità ha colui

che "è salvato"?

Noè sa che, se è giusto, lo è per grazia. Come sopravvissuto, sente che la sua vita non gli appartiene. È dunque pronto a offrirla per la salvezza degli altri. Ma è una prospettiva che riguarda tutti: noi, i viventi, che ci troviamo in questo tempo alla punta estrema di tutte le generazioni passate, perché siamo qui? Non abbiamo come vocazione fare memoria e rilanciare il futuro, restituendo la generosità che abbiamo ricevuto?

Lei scrive: «Così, tra l'arca e il mattatoio, tra la vita e la carne, c'è il sangue dell'altare. Così, tra la preservazione e la morte, e per superare definitivamente la tentazione del suicidio, c'è il sacrificio». Può spiegare questo passaggio?

La prima cosa che Noè fa dopo aver ritrovato la terraferma è offrire un sacrificio di animali puri. L'arca si trasforma in altare e poi in pira. Gli animali salvati diventano i sacramenti della nostra stessa offerta. Ho sempre pensato che ci fosse una sola alternativa: il suicidio o il martirio, l'odio per il dono della vita fino all'autodistruzione, o l'amore per questo dono fino all'ultima testimonianza.

Simul currebant - Nel mondo dello sport

I Giochi del Mediterraneo e la partecipazione di Atletica Vaticana

Pace, unità e amicizia: sui murales di Taranto le speranze degli atleti

di GIAMPAOLO MATTEI

C'è chi ha dato del *tu* alla guerra e oggi a Taranto per i Giochi del Mediterraneo — insieme a 4.000 atleti di 26 Paesi — si chiede come qualcuno possa pensare di sparare o bombardare. C'è chi ha percorso — o sta ancora percorrendo — strade di rinascita con il passo della resilienza. C'è chi progetta futuro, declinandolo con lo stile del dialogo in amicizia con persone di culture diverse. Ecco il profilo dei 4.000 atleti che, in rappresentanza di 26 Comitati olimpici, stanno condividendo l'esperienza — non solo sportiva — dei Giochi del Mediterraneo.

All'ingresso del Villaggio che li ve-

de riuniti insieme ci sono murales con la possibilità di scrivere di proprio pugno un pensiero: "pace", "unità" e "amicizia" — scritte nelle diverse espressioni linguistiche — sono le parole più ricorrenti condivise dagli atleti di ogni provenienza.

E sono gli sportivi di Siria, Libano e Kosovo (questi ultimi particolarmente entusiasti perché nel 2030 organizzeranno la prossima edizione dei Giochi) i più attivi nel comunicare sentimenti "sportivi" di speranza, rinascita, resilienza. Con, proprio accanto, l'entusiasmo degli atleti italiani, spagnoli, francesi, portoghesi, croati, sloveni e di tutti gli altri Paesi partecipanti.

Athletica Vaticana — presente con 4 atleti nel padel, nella scherma e nel

ciclismo — sta condividendo questa «profezia di pace e di fratellanza» come l'ha definita Leone XIV all'Angelus, lo scorso 16 agosto. Fa presente il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, al quale è affidato lo sport per la Santa Sede: «Athletica Vaticana partecipa ai Giochi del Mediterraneo con un gesto di fraternità sportiva di alto significato, sulla rotta tracciata dal Santo Padre Leone XIV anche nella recente visita a Lampedusa (4 luglio), per contribuire a costruire relazioni di pace e fraternità tra i popoli che si affacciano sul Mar Mediterraneo. Cercando insieme, anche attraverso l'esperienza sportiva, percorsi di vita e di speranza, con lo stile di inclusione solidale e dell'at-



grazione e di dignità. In questa prospettiva si colloca l'esperienza di Athletica Vaticana. Creata nel 2018 come squadra ufficiale della Santa Sede e sotto la guida del Dicastero per la cultura

e l'educazione, essa testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili. Qui lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso».

Il segno di questa testimonianza è la Croce degli Sportivi che, da venerdì 21 agosto, è nella cattedrale di Taranto. Riferimento per tutti lo è dai Giochi olimpici e paralimpici di Londra 2012, con uno slancio particolare a Parigi 2024 e a Milano-Cortina 2026. Con quei quindici pezzi di legno accuratamente selezionati e provenienti da diverse zone del mondo: Terra Santa anzitutto e poi Africa, Asia, Oceania, America e Europa.

Una partita di padel per ripercorrere la propria vita e realizzare il sogno di un ragazzo

Oltre il fair play

di FABRIZIO PELONI

I Giochi del Mediterraneo mi hanno costretto a ripercorrere la mia vita, e non solo nei tratti sportivi. Mi sono trovato con la racchetta da padel, come in una favola, a Taranto, nel Villaggio allestito su una nave, in una quasi Olimpiade insieme con 4000 atleti di 26 Paesi. Sono due mesi che vivo con la pelle d'oca, condividendo con Athletica Vaticana, mia moglie e i miei figli questa gioia.

Lo dico: era il mio sogno da ragazzino, e poi da giovane appassionato di sport, partecipare a un evento internazionale di questo livello. Non pensavo più di poterlo realizzare. Ed è un valore aggiunto non averlo fatto da solo ma "in coppia" con Tiziano Lucarelli. Non abbiamo "solo" condiviso allenamenti e, sabato sera, la partita con i fortissimi egiziani Youssef Hossan e Georges Wakim, nel campo centrale del Salinella Mediterranean Park. Tiziano e io abbiamo condiviso un sogno — non è facile retorica — con contorni delineati. Indossando, infatti, la maglia di Athletica Vaticana non siamo scesi in campo "solo" per giocare al meglio delle nostre possibilità. Abbiamo voluto, proprio nello stile dell'associazione polisportiva della Santa Sede, condividere un'esperienza di fraternità con i nostri avversari, andando oltre il fair play. Con una sintonia scattata subito anche se non ci eravamo mai visti prima.

Da ragazzo giocavo a

tennis. Il mio maestro di sport e di vita — il leggendario Tonino Zugarelli, eroe della Coppa Davis 1976 — mi ripete sempre che avrei potuto diventare professionista. Le strade della vita mi hanno portato da un'altra parte e i campi da tennis (e ora da padel) li ho calcati con il passo dell'amatore.

Ma sabato sera, a Taranto, anche il sogno indicato da Tonino si è, per certi versi, realizzato: sugli spalti, ad assistere a quel match internazionale, c'era la mia famiglia. Mi giravo a ogni punto per guardar-



la. Nei sogni si fa così. A ogni colpo ho sentito accanto gli amici di tutta una vita (sono due mesi che mi danno con-

sigli di ogni genere) con i quali ho sognato di sport. E soprattutto ho sentito vicino mio padre...

Quando la pedana della scherma diventa crocevia di amicizie

Ho imparato a tendere la mano

di DANIELE FONTANA

Le emozioni per me non sono cominciate quando, ieri mattina, sono entrato in pedana per il torneo di spada con Athletica Vaticana ai Giochi del Mediterraneo. Le emozioni per me sono iniziate venerdì sera, nello stadio di Taranto, partecipando alla cerimonia di apertura.

Era a tutti noi evidente la bellezza di respirare un'aria di festa, di fratellanza e vicinanza tra atleti di popoli e culture diverse. Un'esperienza di amicizia, anche con chi non conosco e magari incroci per la prima volta. E non è solo il gesto dello scambio di magliette a riflettere la volontà, evidente, di avvicinarsi gli uni agli altri. C'è "qualcosa" in più che ti porta a vivere queste opportunità sportive per imparare a guardarsi negli occhi, creando appunto amicizie, osservando modi di fare delle diverse culture.

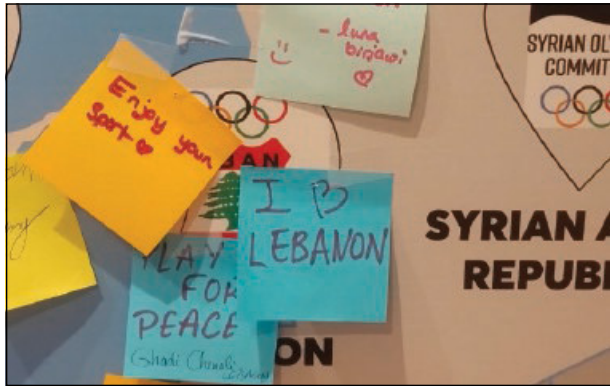
Poi, certo, l'emozione più intensa l'ho vissuta ieri in pedana. Già nel tragitto sul

pulmino, dal Villaggio dei Giochi al PalaRicciardi, sede della gara, ho osservato gli altri atleti. Ci siamo sentiti amici, tanto da proporci di scaldarci e allenarci insieme. Piccoli gesti, non scontati. Nel mio girone c'erano cinque atleti con tanta esperienza e che hanno vinto medaglie ai Mondiali: l'egiziano Mahmoud Mohsen, il portoghese Miguel Frazão, il macedone Petar Damjanowski, il libanese Ghadi El Chemali e il greco Artemios Tzovanis.



Ho percepito intorno a me la positiva sorpresa di vedere un atleta con scritto "VAT" sulla divisa. Ho dato il meglio di me stesso, tenendo loro testa.

Non è andata proprio come avrei voluto: magari avrei anche potuto vincere qualche assalto, ma sicuramente i Giochi sono stati per me un'occasione di crescita personale. Anzitutto dal punto di vista sportivo: ho avuto modo di calcare una pedana mondiale prendendo coscienza di cosa sia la scherma a quei livelli. E ho imparato anche a tendere la mano all'atleta che sta un passo indietro, da solo. Perché lo sport unisce sempre e non divide mai.



Il murales nel Villaggio dei Giochi del Mediterraneo

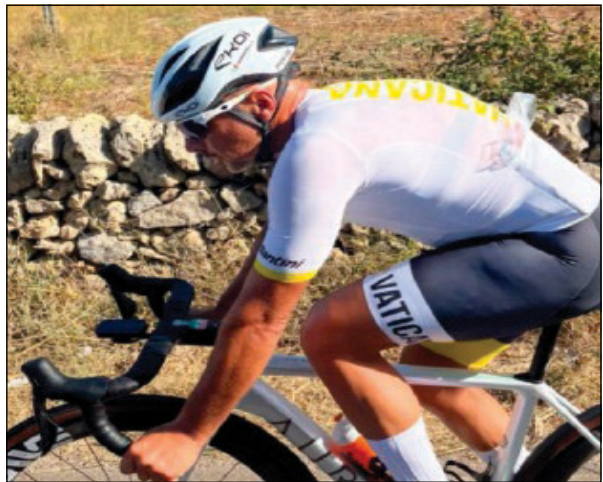
Nel ciclismo non si lascia mai indietro nessuno da solo

Pedalando per chi non ce la fa

di EMILIANO MORBIDELLI

Appena arrivato a Taranto, per partecipare alla gara di ciclismo dei Giochi del Mediterraneo, sono stato accolto con un abbraccio dagli amici di San Marino — sabato Papa Leone XIV ha compiuto la visita pastorale proprio in quella Repubblica — che mi hanno detto: con noi sei a casa, se hai bisogno di qualcosa noi siamo qui.

Ecco lo sport! Athletica Vaticana condivide da tempo la strada con gli atleti di San Marino. Il nostro esordio internazionale è stato proprio lì, nel 2021, per i Campionati dei Picco-



li Stati d'Europa. Ci siamo incrociati più volte. Nel ciclismo, poi, Athletica Vaticana ha preso parte a 3 Mondiali e a un Europeo.

Gli amici di San Marino sanno che siamo "piccoli" e ci muoviamo in modo artigianale, sobrio. Ecco il senso del gesto di amicizia puro, disinteressato: lo sport come sempre dovrebbe essere. Davvero, poi, nel ciclismo non si è mai soli. Se anche si resta attardati — per una caduta, una crisi di stanchezza, un incidente meccanico, una foratura — c'è sempre qualcuno che rallenta e ti aspetta, per rientrare insieme in gruppo.

Nella mia esperienza sportiva con Athletica Vaticana questo è esattamente il valore aggiunto. Direi il significato del fare sport. Avere, inoltre, l'opportunità di pedalare accanto a campioni di livello internazionale è un "regalo" che un appassionato di sport come me riceve trattenendo le lacrime all'emozione. Credo che lo sport sia anzitutto uno stile di vita, un modo di vivere. Oltre a pedalare in bici sono un maratonecista. Ho abbracciato due discipline di "fatica", che richiedono allenamenti intensi.

Partecipare ai Giochi del Mediterraneo è l'apice, inimmaginabile, della mia esperienza sportiva. Ma non ho pedalato da solo: con me ci sono mia moglie, mia figlia e la comunità del Centro per le cure palliative pediatriche dell'ospedale "Bambino Gesù" (lavoro nella sede di Palidoro) che da anni fa il tifo e accoglie i ciclisti di Athletica Vaticana. Sono quei bambini, sulla frontiera della vita, i tifosi più appassionati. Sulle strade di Taranto pedalo per loro e con loro.